

Sopralluoghi

O

La ricerca dei luoghi perduti

Sono appunti scritti nel 1973 durante il viaggio dei sopralluoghi per la realizzazione di Il fiore delle Mille e una notte.

Abbiamo mantenuto i vuoti trovati nel dattiloscritto originale indicandoli con asterischi.

Data nel vivo della pratica filmica, senza preoccupazioni di una destinazione editoriale, la raccolta di scritti inediti che qui proponiamo vuole restituire il cinema a quella «torbida avventura» che è la preparazione del film. E' un momento dell'operazione cinematografica che assume particolare importanza nei film di PPP, in quanto si basano su un rigoroso progetto che vuole una fiction «direttamente» innestata su particolarità etniche e antropologiche, sulle relazioni pulsionali, percettive ed economiche, intessute nel lavoro dei sopralluoghi e articolate sul set.

Il viaggio dei sopralluoghi nel cinema di PPP traccia e ripercorre, verifica, una mappa del Terzo Mondo: culture, forme economiche e sociali, particolarità etniche, corpi e differenze di classe, colte nel loro darsi allo snaturamento e all'alienazione culturale.

La ricerca dei personaggi per la fiction interroga corpi-viventi, che si danno alla regia (e al corpo del regista) con il linguaggio della presenza fisica, e sempre dentro i termini di denaro messi in gioco dal cinema. Il set è luogo d'incontro, contingente, di destini, tra i quali si stabiliscono *contratti*, che si vorrebbe che non si sciogliessero mai, dietro la promessa (o l'illusione) di un futuro lavoro.

I luoghi, del set, mentre sono tappe previste dal viaggio dei sopralluoghi, non mancano di darsi al regista con il fascino e lo stupore della scoperta e dell'apparizione; diventano «possibili» per la fiction sulla base del lavoro di fantasmizzazione di cui vive l'incontro con l'autore. (n.d.c.)

Nelle «Mille e una notte» è una Regina che vede un bellissimo ragazzo e dice di lui che è la più bella creatura del mondo; ed un Re che vede una bellissima ragazza, dicendone la stessa cosa. Nel progetto del film sulle «Mille e una notte», invece, è una Regina (divenuta la regina Zobeida, che però non è proprio la Zobeida delle «Mille e una notte» ed è dunque destinata a cambiare nome), che vede una bellissima ragazza e la considera la più bella creatura del mondo; ed è un Re, il celebre Harun el Raschid — anch'egli nel film destinato a cambiare nome — che vede un bellissimo ragazzo, e lo considera a sua volta la più bella creatura del mondo.

La Regina che provvisoriamente si chiama Zobeida vanta la bellezza della ragazza che ha visto per strada (durante un'emigrazione della tribù), e il Re vanta a sua volta la bellezza del ragazzo (anch'esso visto durante quella medesima emigrazione nel deserto). Tutti sanno come la cosa va a finire: il Re e la Regina decidono di addormentare i due ragazzi, per metterli insieme a confronto: e il giudizio su chi è più bello è affidato a loro stessi (è una delle invenzioni sublimi delle «Mille e una notte »): infatti la creatura che si innamorerà dell'altra sarà la *meno bella*. Tutti sanno anche che poi, alla fine, svegliandosi a turno, i due

ragazzi si innamoreranno tutt'e due l'uno dell'altra; prima il ragazzo fa l'amore con la ragazza addormentata, poi la ragazza fa l'amore col ragazzo addormentato. Così la scommessa non è vinta nè dal Re nè dalla Regina: la sublime trovata anomala «del meno bello che si innamora del più bello» finisce col rientrare nel codice della giustizia divina e del destino regolarmente imparziale.

Tutto questo racconto sarà girato in Eritrea. Si tratta di una decisione presa all'ultimo momento, in un risvolto impreveduto di quella torbida avventura che è la preparazione di un film. Era già deciso da molto che l'avrei girato nello Yemen, precisamente nella zona di Wadi Dar (ne parlerò più avanti). Ero in Eritrea per scegliere attori, specialmente ragazze, che nei paesi arabi è impossibile trovare. Le Eritree sono di una particolare, struggente bellezza. Quando ho visto negli uffici della Pea una meticcina eritreo-italiana (che farà la parte della schiava Zamurrud) mi sono commosso fin quasi alle lacrime. Quella Eritreina dai piccoli lineamenti un po' irregolari, ma perfetti come quelli di una statua di metallo, cinguettante il suo interrogativo italiano, e con gli occhi sperduti in una incertezza atavica, mi ha fatto venire un nodo alla gola. Ad Asmara ero a cercare altre ragazze come lei: l'idea delle Eritree mi era venuta ripensando ad un'esperienza di una decina di anni fa: mi trovavo a Port Sudan, e qui, avevo saputo che c'era una tribù — la tribù dei Beja — che rifiutava (come oggi si dice) globalmente la storia moderna: se ne stava nel suo villaggio, a qualche miglio dalla città, e non aveva rapporti di nessun genere col mondo circostante. Nel villaggio dei Beja non si poteva entrare. Un tassista imprudente aveva però ceduto alla mia ostinata richiesta di entrarci: subito dentro, tra le prime tende, un gruppo di ragazzi che giocava, si è avvicinato a noi, nemico, con l'aria di non voler sentirci neanche parlare. Alle nostre prime parole infatti hanno tirato fuori dei pugnali, delle vecchie spade. Così ce ne siamo prudentemente andati. Poi, però, ci sono riuscito, a entrare in quel villaggio; ed ad entrare addirittura nella tenda dei capi, che hanno anche invitato dei ragazzi, facendoli cantare dei vecchi canti popolari della tribù. Fu in quell'occasione, tornando verso Port Sudan, che avevo visto un altro villaggetto, indifeso, questo, sporco e ab-

bandonato. Era un villaggio di sole puttane: erano tutte eritree. Venivano dall'Eritrea per farsi la dote; quando avevano guadagnato abbastanza, se ne tornavano al loro paese, e si sposavano. La professione di puttana non dà scandalo, in Eritrea, dove il rapporto tra maschi e femmine è libero e da pari a pari. Anche ad Asmara, dopo aver girato tutto il giorno per la città — estasiato per la bellezza degli abitanti, per la loro grazia — alla sera giravo per i piccoli bar di prostitute, in un quartiere presso la strada principale che taglia in due l'Asmara. Vi ho trovato molti altri personaggi femminili: per esempio Dunya (come dirò avanti). Ma anche personaggi maschili: quelli che non sarebbe stato pratico trovare nello Yemen (dove la gente non ha una bellezza *anche* spettacolare, se si eccettuano i vecchi), perchè avrebbero dovuto girare in seguito delle scene in Persia o in India: ed era più economico appunto, portarli dall'Asmara (piuttosto, per esempio, che dall'Italia — o, meglio — dalla Sicilia). Sempre per ragioni pratiche, mi conveniva girare in Eritrea anche una scena di caccia (quella in cui Tagi — ne parlo, ancora, più avanti — incontra Aziz che gli racconta la sua storia: la divina «Storia di Aziz e Aziza», che avrebbe meritato di essere musicata da Strawinsky).

Nel ricercare i posti per la caccia, sono andato sia in una penisola (Buri) presso Massaua, sia all'interno, ad Agordat. Non è facile muoversi per l'Eritrea. C'è una guerra civile. Un esercito clandestino eritreo lotta per l'indipendenza: è una lotta partigiana simile a quella dei Viet Cong. Una tragedia che il popolo eritreo nasconde dietro il suo struggente sorriso di sottomessa umiltà; e che il Negus nasconde ancora meglio con la sua inspiegabile abilità diplomatica (ha instaurato rapporti con tutte le sinistre: è stato anche da Mao; e quando una mezza dozzina di eritrei, che hanno dirottato un aereo etiopico, sono stati ammazzati, in una terrificante avventura, neanche l'«Unità», in Italia, ha detto col necessario rilievo che si trattava di *partigiani* eritrei). Non esistono nella lingua italiana, che io sappia, termini per descrivere l'aspetto architettonico dell'Asmara, di Cheren o di Agordat: lo stile coloniale italiano è perfettamente inesprimibile. Il paesaggio è invece così originale e assoluto che basterebbero due parole per darne un'idea: la terra

montuosa è rossa; del verde bandiera, disordinato, interrompe quel rosso: tutto ha l'immensità e il silenzio dell'Africa, ma non è Africa: è quel mondo che le copertine della «Domenica del Corriere» hanno reso familiare agli italiani da un secolo.

La cristianità sembra aver culturizzato anche la natura, dandole il particolare carattere «copto» — il clima dell'altopiano, i vestiti bianchi e le cappe scure, gli ombrelli preziosi, le popolazioni nomadi, e i monasteri rustici a forma di grandi tucul. Verso Agordat, che mi veniva assicurata come zona dove si vanno a cacciare gazzelle e facoceri, il paesaggio è dominato dalla palma dum, sempre come frastornata da un vento che non soffia, disegnata d'impeto, in un intrico di segni, secca e verde nel tempo stesso. E' stato improvvisamente che ho deciso di girare in questi posti tutto il primo «blocco» delle «Mille e una notte».

L'altopiano eritreo finisce di colpo, in una specie di immensa «frana» dantesca, verso il mare. Volando in direzione di Massaua — dalla pista dell'aeroporto di Asmara, che è proprio sul bordo dell'altopiano — ci si trova improvvisamente da una quota di un centinaio di metri d'altezza a circa duemila e cinquecento metri (chè tanto è alta Asmara sul livello del mare).

Durante il periodo delle piogge, tutto il bassopiano è coperto di alte e dense nuvole. Ora, queste nuvole si distendono, immobili, alla stessa altezza dell'altopiano, per cui il loro deserto bianco succede al deserto rosso dell'altopiano senza alcuna soluzione di continuità.

Tornando con un Chessna dalla «récherche» nella penisola di Buri e nelle isole Dalak, sono uscito di colpo dalle nuvole, e rasentandole, mi sono trovato davanti all'altopiano. Prima dell'altopiano, però, come piccoli isolotti puntuti sporgevano, sulla distesa spumosa delle nubi, le cime di due o tre montagne. In una di queste cime si ammassava un grigio e fitto gruppo di costruzioni; erano piccole case di sassi, con in mezzo edifici dello stesso colore, ma molto più grandi, chiese o castelli.

Come in una fiaba, su quel mare di nubi, sul brullo cucuzzolo d'una montagna, quel villaggio mi rivelò di colpo che, dunque, anche in Eritrea esisteva un'architettura in pietra. Quello che avevo davanti

agli occhi era un convento, il convento di Bizen.

Pensai subito che quel convento poteva essere il castello dello pseudo «Harun», e che lì poteva svolgersi la parte nobile del gruppo di storie che lo riguarda: lì, su quell'isolotto a punta sopra le nubi.

Dopo questa visione anticipatrice, ciò che subito inquadrò con l'immaginazione eccitata fu la regina Zobeida nuda su una pozzanghera d'acqua sotto quelle palme dum di Agordat di cui ho detto, con le sue ancelle che giocano sul letto sabbioso del Barka: e lo pseudo Harun el Raschid che la spia nel bosco secco, raggiunge la sua piccola corte in una piccola strada sotto la galleria delle palme, e parla di poesia coi suoi cortigiani e i suoi letterati, lungo quel selvaggio vialetto, sotto ombrelli sontuosi, rossi listati d'oro scuro, retti da dolci ragazzetti eritrei... Ma il Re e la Regina avevano dunque bisogno di palazzi dove abitare; e così il loro poeta Abu Nuwas, nell'episodio del suo amore per alcuni giovinetti, ecc. Rimandando la difficile scalata al Bizen, sono andato prima ad Axum e a Gondar per cercare questi palazzi (fossero magari chiese copte o castelli), e in realtà (come dirò) li avrei trovati: senonchè nel frattempo un'altra idea mi elettrizzò: quella cioè di fare del mondo di «Harun» un mondo nomade; e sostituire quindi i palazzi con le tende. Una tenda che avevo visto durante il viaggio tra Agordat e Cheren, ad Anghernet, e che mi aveva molto colpito per la sua forma originale (forse l'archetipo del tucul e della chiesa copta), aveva gettato tenaci radici nella mia immaginazione, e vi si sarebbe infine stabilita soppiantando l'idea fiabesca dei palazzi, fiabeschi perchè unici, assurdi, d'incerta origine, in un mondo tutto di legno e fango secco.

Il mondo di Harun doveva ormai essere dunque un mondo di nomadi mussulmani mescolati a popolazioni sedentarie copte (che è il caso dei pastori Beniamer tra i Bileni): inoltre tutto il mondo di «Harun» avrebbe trovato una funzione di arcaicità mitica nella mescolanza, appunto, col rituale copto. Una volta deciso di girare tutto il gruppo dei frammenti di «Harun» in Eritrea, si moltiplicava di conseguenza il numero dei personaggi da trovare lì. Oltre alla folla dei personaggi minori (primo il poeta Abu Nuwas) c'erano da trovare la Regina provvisoriamente chiamata Zobeida e il Re provvisoriamente chiamato Harun;

e inoltre i due «ragazzi bellissimi», Sitt e Hasan (anche questi son due nomi presi da altri racconti delle «Mille e una notte», perchè questo episodio dei due ragazzi messi a confronto l'ho annesso all'aneddotica di Harun, mentre in realtà si tratta dell'inizio di un'altra storia).

In questo momento non so ancora bene chi sarà il cosiddetto Harun: sono ancora incerto tra un giocatore di calcio e un giovane commerciante. Il primo l'ho visto dentro lo stadio dell'Asmara, mentre si giocava una partita del campionato etiopico di serie A. La partita, era di livello poco superiore a quello di una partita di Prima Divisione in Italia: ma lo spettacolo — per chi come me, fosse innamorato di *tutti* gli Eritrei — era il pubblico: un pubblico gentile, ordinato, non privo di umorismo, con qualche scoppio, però, di violenza, letteralmente, selvaggia, alle porte d'ingresso, da parte di gruppi di ragazzetti, bastonati con altrettanta selvaggia violenza dai poliziotti. E' da dire comunque che quella violenza non contraddiceva alla grazia. Era una delle tante cose della vita. Sia chi le dava che chi le prendeva, aveva l'aria di pensare che tutto ciò non fosse un fatto suo se non per semplice caso: il caso della vita, così com'è. Resta incerto se si tratta di rassegnazione ipocrita o di angelica saggezza. Ripeto, in Eritrea, si combatte in questi anni una guerra più crudele di quella del Viet Nam, e quel pubblico dello stadio era il pubblico di una popolazione in rivolta. Dentro lo stadio c'era una tribuna vuota (destinata alle autorità): qui, in fila, come in un dipinto primitivo, c'era una serie di bellezze da togliere il fiato: erano le riserve in tuta rossa della squadra locale. Tra queste riserve uno, coi suoi bruni lineamenti dolcemente dolorosi, la sua antica timidezza, la sua spavalderia di ragazzo povero, la sua fisicità alta, snella, tutta espressa in un corpo che era di *giovane*, non di *ragazzo* (benchè sempre gentili e apprensivi gli eritrei non restano *ragazzi*, ma diventano *giovani*), se ne stava ** ***, che al mio richiamo subito venne, ascoltò e disse di sì.

L'altro candidato alla parte di Harun l'ho trovato in una trattoria di Cheren. Se ne stava solo a un tavolo imbandito come nelle trattorie venete vent'anni fa (c'era anche lo stesso odore di salvia e di arrosto): il viso di questo che mangiava accanto a noi pareva una maschera di Be-

nin: era così perfetto che pareva staccato dal busto: aveva due leggeri baffetti che tutti i *giovani* portano in Eritrea; i capelli corti che disegnavano la forma della sua testa, perfetta benchè rotondeggiante (mentre generalmente la struggente bellezza delle teste maschili eritree è costituita dalla forma oblunga, con la nuca leggermente sporgente, i capelli crespi e duri attaccati come alla cute d'una statua).

Zaudì, per la parte di Zobeida, l'avevo invece scelta già da tempo, cioè dal mio primo sopralluogo all'Asmara — ma la conoscevo anche da prima, essendo la moglie della persona che nelle prime ricerche in Eritrea mi ha aiutato. Si chiama Giulio Biasiolo — il nome dice che suo padre è veneto — di Oderzo, per la precisione: ed egli, mio coetaneo, è vissuto lassù mentre ci vivevo io, durante la guerra e la lotta partigiana; dopo la guerra magari ci saremmo anche visti, in qualche ballo nei paesi del confine, tra Veneto e Friuli. Fatto sta che l'ho conosciuto alcuni anni fa, la prima volta che sono andato in Eritrea. Abbiamo fatto insieme un viaggio in macchina fino a Massaua. Viaggio che è rimasto memorabile perchè avvenuto proprio il giorno della visita annuale a Massaua del Negus. La strada ad ogni villaggio era addobbata a festa: addobbi di fiori e drappi rossi, gialli, violetti, verdi, i colori della pittura copta, distribuiti con una grazia che vorrei descrivere in pagine proustiane. Nei villaggi i vecchi ascari avevano il loro fucile: fedeli per definizione, adesso erano fedeli al Negus (ma non potrei giurarlo). Forse però la festa era bella proprio perchè era soltanto formale.

Non facevamo altro che superare ed essere superati dal corteo imperiale. Con noi c'era Ninetto, che non aveva mai sentito parlare del Negus: ogni volta che passava lo salutava così con animo sgombro e leggero, col suo saluto la cui allegria svaluta e scredita tutto: e il Negus gli rispondeva, portandosi — ogni volta più allegramente — la mano alla visiera del suo berretto militare.

Essendo Biasiolo mezzo eritreo (sua madre è nata in un villaggio vicino all'Asmara) rientrava nella sua ideologia di umiliato e offeso il fatto di sposare una ragazza eritrea — che è appunto Zaudì. Zaudì non ha la magrezza struggente, di uccellino, delle altre ragazze eritree: si sente che è ricca, e la ricchezza vuol dire pinguedine in tutto l'universo

di Bandung, finchè sopravviverà. Zaudì è lievissimamente pingue. Il suo riso è raggianti. La sua umiltà consiste nella discrezione e nel silenzio. La sua lingua aggraziata è però sonora e sicura, appunto da regina.

Mi restava di trovare Sitt, la ragazza e Hasan il ragazzo. Teoricamente doveva essere molto facile; praticamente è stato di una difficoltà angosciosa: *la difficoltà della scelta*. Di ragazzetti bellissimi e patetici, veri e propri doni in forma di corpi, se ne trovavano folle all'Asmara e a Cheren; così anche di ragazzette. Dovevo dunque aspettare l'apparizione di una persona che fosse una «fulgorazione».

Per il ragazzo non posso dire di aver detto proprio «Eccolo! E' lui!». Ho detto «Eccolo!» una mezza dozzina di volte, per strada, o in quei piccoli bar del «vizio» notturno. La scelta è caduta poi per esclusione sul barista di uno di quei bar, dall'umiltà rifulgente, in cui il sorriso gli scoppiava nella faccia come una luce silenziosa. Il disegno della nuca sporgente — che tanto commuove nella bellezza maschile eritrea — coi suoi fitti e radicati capelli crespi — era variato in lui da un piccolo ciuffo, dovuto a una scriminatura, rara tra i ragazzi, che in genere portano i capelli tutti compatti, come non distinti dalla testa. Era stupendo poi come egli si inchinava e stringeva la mano. I ragazzi eritrei usano l'inchino, come del resto i loro padri, che quando si incontrano si fanno un'intera serie di inchini e si baciano la mano, in un rituale prezioso stereotipo ma sincero. Stringendo la mano di una persona che considerano superiore, i ragazzi l'afferrano con tutte e due le loro, e si piegano un po' sulle ginocchia. La loro forza, la rozzezza delle loro agili gambe, fa sì che quell'inchino non abbia neanche fisicamente niente di servile (perchè psicologicamente certo non ne ha). Il figlio povero ricrea il padre povero: le istituzioni del mondo povero non implicano conformismo. In una società feudale l'obbedienza ai padri non è debolezza, ma suprema dignità.

Un po' più romanzesca è stata la ricerca di Sitt. Ho cercato tra tutte le puttane dell'Asmara, le dolci, struggenti ragazzette, che anche diventando donne, non perdono mai la loro purezza (il sesso pare non avernessi col peccato): quelle che mi colpivano erano soprattutto le lo-

ro servette. Per esempio avevo già trovato una «Sitt» in un posto di puttane che si trova fuori dal quartiere di cui ho parlato. Era il cortile interno di una di quelle case dell'Asmara di cui ho detto che non ci sono in italiano termini per descrivere. Era sera; le luci erano accese; davanti alle porte delle stanze delle puttane c'erano dei vasi da cui si alzava del fumo d'incenso, da alcune braci quasi color arancio; la povertà era senza speranza; terra battuta, muri nudi, sporcizia: le porte delle stanze delle puttane erano spalancate, e si intravedevano gli interni, col grande letto matrimoniale sordido, benchè tenuto in ordine con commovente accuratezza, poche sedie, un armadio, un divanetto dove due o tre ragazze stavano sedute insieme, pettinandosi. Tra una stanza di puttane e l'altra c'era la stanza di una famigliola qualsiasi, un uomo vecchio, una donna, dei figli. Si trattava della stanza di un prete. Egli era tutto vestito di bianco — i calzoni bianchi, una grande «futa» bianca, e in testa un turbante bianco; nei suoi lineamenti, sorridenti ma come segnati da un senso di offesa, di frustrazione e anche da un po' di rancore, c'era non so che autoritaria dignità, che però non era formale. Anch'egli, con la sua famigliola, se ne stava in raccoglimento nel misero vano, dalla cui porta aperta si proiettava nel cortile una luce fastosa. In ognuna delle stanze delle puttane c'era una servetta: essa badava al fuoco dell'incensiere, o a far pulizia, o a preparare il the. Tutte queste servette avevano addosso una vestina vecchia e stinta, ma forse non sporca, con la cintura alta, sotto il magro seno appena spuntato, e lunga fino a mezza gamba.

A differenza delle loro padrone, esse avevano la pettinatura tradizionale, quasi selvaggia: i capelli erano stretti in piccole treccioline strettissime, tirate dalla fronte alla nuca, tutte parallele, così che la testa ne risulta come zebrata, in strisce: alla nuca i capelli vengono lasciati liberi, ma, crespi e duri come sono, non cascano disordinatamente, ma formano una specie di elegante cresta araldica.

In Eritrea si mangia molto bene (vecchia cucina veneta) e si beve buon vino, l'Elaboret. Tornando da Cheren, mi sono fermato nella «farm» italiana dove questo vino viene prodotto. Mi aveva colpito, in quel posto, una collinetta verde (pianticine di pa-

pralluoghi

tate) con file di alberi d'arancio: in mezzo a un anfiteatro di montagne rosso-brune. Un luogo per Zobeida e Harun ecc. Per andare a vedere questa collinetta (la proprietà era regolarmente recintata), bisognava chiedere il permesso del proprietario. Andammo quindi alla sua villa (dallo stile, come sempre, in traducibile) in fondo a lunghe siepi di buganvillee. Come avrei saputo subito dopo, tutto ciò era nato dal niente, grazie alla costruzione di alcuni laghi artificiali e allo spianamento di un alto strato di terra coperta da enormi massi di pietra (rimasti qua e là intorno, con folte di euforbie). Non c'era il proprietario, ma il suo «manager» Olivetti, un meticcio eritreo-italiano che parlava un'efficientissima lingua con pronuncia settentrionale. Ci ha condotto a vedere la collina, e poi, dato che eravamo venuti anche al problema dei personaggi, si è fatto partecipe della ricerca, e ci ha condotti dentro i grandi capannoni, dove le verdure venivano inscatolate. Lì, in una specie di disordine da festa tribale, gruppi di ragazzetti e ragazzette erano in fila intorno a lunghe tavole di metallo, lavorando come se giocassero; chi era addetto a raccogliere degli zucchini (si stava lavorando appunto agli zucchini), chi a pulirli dagli anticrittogamici con un pennello, chi a metterli dentro le cassetine di plastica, chi a suggellare le cassetine ecc. Questi gruppi erano sparsi qua e là casualmente, sotto il soffitto del capannone alto come quello di un hangar. Laggiù, in un angolo, con alcune maestranze (eritrei anziani, coi loro dolci visi induriti dalle rughe, con l'aria obbediente, e infantilmente fedele), c'era il padrone: il signor ** ***, di origine padovana, circondato da quella particolare autorità, diventata atmosfera o aureola, che danno la ricchezza e il potere. Ma la sua faccia probabilmente era rimasta quella vecchia, rosea, timida faccia padovana, un po' clericale, che doveva aver sempre avuto. Fu gentile e partecipò subito anche lui all'ansia della ricerca di Sitt. Di ragazze ce n'erano a dozzine. Io cominciai a esaminarle, a una a una, passando da un gruppo all'altro; esse si lasciavano guardare pazienti, remissive: solo ogni tanto ridevano, con gli occhi bassi; mentre i maschi, a quel nostro osservare silenzioso e misteriosamente interessato, ridevano apertamente, in tutto il fulgore della loro simpatia subito concessa. Infine, ecco la «fulgurazione».

Seguì la cerimonia solita. Qualcuno spiegò alla ragazza *di cosa si trattava*. La spiegazione era forzatamente lunga, perchè cadeva come da una diversa realtà. Gli altri stavano tutti orecchi ad ascoltare, *come di fronte alla rivelazione* (gli astanti di solito capiscono prima dell'interessato). Chi parla ha una voce pacata e convincente, e fa capire chiaramente all'interlocutore che egli, l'interprete, è tramite di un grande bene inaspettato che una persona potente, miracolosamente, ha deciso di fargli. L'interessato dapprima è come lontano; sperduto; negativo. La realtà si fa strada lentamente nella sua testa (una lentezza relativa, che si tratta di pochi minuti). Infine acconsente. La ragazza a cui Biasiolo o il manager, non ricordo, parlava, stava a testa bassa, così bassa — su quei suoi zucchini che stava spazzolando, e continuava a farlo, con un pennellino — che non potevo verificare se *veramente* la mia scelta era giusta, se per caso non ci fosse qualche difetto, in quella faccia, se vista da un altro angolo visuale. Vedevo la solita perfezione da «maschera di Benin» (sebbene Benin *non c'entri*, è un antico centro della civiltà nigeriana; ma lo prendo come riferimento di comodo): la fronte piccola sotto i capelli tirati nelle loro piccole liste parallele, gli zigomi alti e un po' lucidi come quelli dei poveri o dei malati, il naso leggero e plasmato come da uno stampo che non commette errori, la bocca carnosa ma dolcemente disegnata. Lo scorcio però poteva ingannare, il mento era schiacciato contro il petto. Cosa nascondeva quel fitto, fosco silenzio, quella testa ostentatamente e ostinatamente china fino all'impossibile? Nascondeva, semplicemente, una gran voglia di ridere: e questa voglia alla fine esplose irresistibile. La ragazza alzò la testa e, mostrando una fila di denti bianchi come la luce della luna, si scopri in un lungo, silenzioso riso, radioso, di quelli che pur allargando e stirando la bocca e i lineamenti non causano nessuna deformazione, non scalfiscono l'assoluto della bellezza. Gli astanti che già fulgidamente ridevano, risero ancora più di cuore. E ** *** era acquisita — il miracolo si era ripetuto — per la parte di Sitt.

Messo anche su questo punto il cuore in pace, tornai all'Asmara. Era il Capodanno copto (era il mio secondo capodanno, dopo quello cristiano; e da lì a poco avrei dovuto passarne un terzo, quello mussul-

mano, ad Aden).

Nella mia immaginazione — come ho detto — la prima frammentaria serie di episodi, che descrivono una tribù nomade mussulmana, come potrebbe essere una tribù di Beni Amer — figurativamente c'è una contaminazione «arbitraria» tra civiltà islamica e civiltà copta. I personaggi li immagino vestiti come sono effettivamente vestiti gli eritrei oggi (sono stato da un sarto locale, un ostinato e ottuso ometto originario della provincia di Gondar, e gli ho ordinato un centinaio di vestiti «come quelli dei nonni», cuciti e ricamati a mano; Biasiolo poi si è incaricato di chiedere in prestito a vecchie famiglie feudali, cappe da cerimonia). Ma io volevo essere sicuro di poter disporre di «reali» paramenti religiosi copti. Naturalmente da mescolare con altri elementi, e valorizzarli per la loro forma originale, staccata dal suo contesto sociale e storico vero. Così sono entrato in una chiesa copta, piena di animazione per i preparativi delle cerimonie religiose di Capodanno. Era una chiesa copta moderna. Non possiedo (ancora una volta!) dei termini per descriverla: è qualcosa di analogo al coppedè romano o al gaudì di Barcellona. Forse perché il rifacimento — completamente assurdo — dello stile di Axum è stato ricalcato sul rifacimento delle analoghe chiese cattoliche costruite una settantina d'anni fa, in pieno liberty, su modelli gotici. Con l'aggiunta di elementi cromatici vagamente selvaggi (di tipo africano) e materiale economico (piastrelle verdi o rosso fragola ecc.).

Mi sono levato le scarpe, coi miei compagni, e sono entrato. Era a prima vista una grande navata, con in fondo al posto dell'abside, una specie di sacrario, con le porte tutte chiuse. Il materiale era vile, il gusto altrettanto, come all'esterno. Ma qui, appena entrati, ecco, contro le pareti, dei lunghi bastoni da cerimonia, a cui appoggiarsi con ambedue le mani: erano fatti a T, alti, sottili, consunti dalla vecchiezza, e il manico lavorato con metallo, d'una sublime sobrietà; tre o quattro vecchi uomini, alti, vestiti di biblici stracci bianchi, pregavano tenendo un libro in mano. Il loro era un modo di pregare completamente diverso da quello cattolico (forse un po' più simile a quello, più ingenuo e idealistico, dei protestanti). Essi infatti *non si vergognavano* di prega-

re. Non interiorizzavano la preghiera. Non la distoglievano allo sguardo degli altri. Al contrario, la preghiera dava loro la completezza di se stessi, li esaltava per quello che erano, li rendeva interamente manifesti in tutta la loro presenza. I loro visi scuri, rimasti quelli della giovinezza — dato che gli uomini puri non invecchiano — e solo coperti da fitte e nobili rughe; i duri capelli crespi tutti spettacolarmente bianchi; i corpi magri e aitanti, eretti, esposti, attratti verso l'esterno, dove si trova Dio (non rattrappiti verso l'interiorità: che va negata, non esaltata nella preghiera), erano come vecchi soldati davanti a un Padre giusto che chiedeva il loro corpo e la loro vita. La loro solennità era dovuta alla totale ingenuità con cui esternavano quell'«obbedienza» che nei popoli antichi e poveri è la suprema dignità. In fondo alla chiesa, dalla parte opposta al sacrario, c'era un gruppo di preti che cantavano, provando appunto la cerimonia dell'indomani. Si trattava di un salmo, e la melodia era assolutamente originale e popolare: non saprei descriverla musicalmente, se non per negazione: non ricorda affatto in nessun modo i canti liturgici cristiani, non ha niente a che fare con la melopea islamica, non assomiglia che vagamente alla musica africana negra. So dire soltanto che si trattava di un canto non monodico cantato all'unisono, e che era evidentemente polistrofico. La chiesa rimbombava del dilagare inarrestabile di quel canto che pareva non aver avuto principio e non aver fine. I preti lo cantavano raccolti in un cerchio irregolarmente ovale, chi in piedi e chi seduto. Tutti stavano appoggiati a quei lunghi bastoni, essi sì veramente *pastorali*, e agitavano degli strumenti di metallo, probabilmente argento — in cui riconobbi i sistri. Due o tre, seduti per terra, suonavano dei tamburi antichi, sobriamente lavorati, consunti dal tempo. L'accompagnamento del salmo era dunque quello ritmico e ossessivo dei sistri e dei tamburi, e i coristi erano come trascinati e rapiti dal loro stesso canto: un canto di abbandonata lietezza, che, se commuoveva, era per la sua adesione senza riserve al senso di festa che forse inconsapevolmente esprimeva. I preti erano di tutte le età, alcuni erano vecchi coi capelli bianchi, ma magri e snelli come vecchi soldati, altri erano adolescentini con la faccia buffa e lieta: non c'era in essi proprio niente di clericale: cantavano allegramente: e uno,

vedendo me e i miei compagni, ci allungò, sempre cantando, quei vecchi bastoni consunti e un sistro d'argento — perchè battessimo il tempo con loro.

Le cappe, gli altri paramenti che poi il prete ci mostrò, estraendoli a uno a uno dal sacrario — in cui non si poteva entrare — erano d'una poesia commovente: davanti a un ombrello rosso di damasco, macerato dagli anni, ricamato sul bordo con pesanti ornamenti d'argento, mi venne quasi quel nodo alla gola che mi era venuto vedendo quell'eritrea agli uffici della Pea. Era un oggetto antico. Era servito in un *altro* universo — che ormai appartiene anche al nostro passato, se la storia conclusa di quei copti si identifica con la nostra storia conclusa, e soltanto adesso ci accorgiamo di quanto si assomigliassero. L'eleganza di quell'ombrello da cerimonia, massiccio e sontuoso, ma nel tempo stesso, così semplice e assoluto, era una delle forme attraverso cui si è espresso un mondo che aveva raggiunto l'equilibrio tra il proprio bene e il proprio male — dove la saggezza e l'ingenuità si assomigliavano: lo si vede ancora nei visi e negli occhi allegri e tremanti degli Eritrei.

Per andare a Gondar, dall'Asmara, c'è un DC3 che fa il cosiddetto itinerario turistico: Axum, Alibela, Gondar, Addis Abeba. Col mio assistente Peter Sheperd avrei dovuto essere tornato all'Asmara, oggettivamente, molto provato dal viaggio nello Stato di Aden e nell'Hadramout. Era forse pretendere troppo da un corpo umano: ma il giro turistico pareva una cosa abbastanza innocente. Arrivati all'Asmara, dopo la notte trascorsa a Hasab, a causa di una delle tante traversie dell'Ethiopian e del Sudan Airways, nella tarda mattinata stessa, era pronto appunto il DC3 per Gondar. Così abbiamo deciso di prenderlo. Biasiolo ci ha raggiunti in dieci minuti: ma le avventure aviatorie non erano ancora concluse. L'aereo finì col partire con due o tre ore di ritardo, carico di un «gruppo» di turisti inglesi completamente folli, benchè appartati e discreti, e alla prima fermata, cioè Axum, ci è stato comunicato che a causa di una avaria, bisognava aspettare un tecnico dall'Asmara, che sarebbe arrivato con l'aeroplano normale (venimmo a sapere che il nostro era un volo extra). Il debole sole di piena estate, era molto dolce, l'aria di Axum stralunata, la gente si muoveva come

in un giorno di mille anni fa. Accanto alla baracca dell'aeroporto, coi suoi soldati etiopici «d'occupazione», armati fino ai denti — ma così dolci anche loro come gazzelle — c'era una baracchetta piccolissima, d'una piccolezza da fiaba: era il bar. Ci siamo messi lì dentro, addossati uno all'altro come in una miniatura medioevale, e, dietro il piccolo banco, di misto legno e cartone, anch'esso però solenne di forma, come un oblungo oggetto antico, c'era una bambina: una piccola comare, vista lì, a quel suo lavoro da adulta. Le abbiamo chiesto se c'era qualcosa da mangiare. C'erano solo delle uova. Si preparò a cucinarcele: la timidezza le dava al viso come una scottatura e, quel suo calore doloroso, l'avrebbe certo paralizzata, se il suo eroismo di bambina povera non fosse stato più forte. Essa doveva compiere il suo dovere, e niente glielo avrebbe impedito. Così prese la padellina, la grossa scatola dei fiammiferi, la cassetta di cartone con dentro le uova. Accese il fuoco, spaccò le uova, le versò nell'olio che cominciava a bollire... Frattanto — con quale altra forza eroica del suo corpicino che da così poco aveva fatto la sua apparizione nel mondo — rispondeva alle domande di Biasiolo, con un soffio di voce, che alla fine di ogni parola le smoriva tra le labbra. Disse il suo nome, il nome del suo padrone, parlò della sua famiglia. Quanto guadagnava al giorno? Un dollaro etiopico (cioè circa centocinquanta lire). Quella notizia economica, appena sussurrata con una voce assente, che restava sulle labbra di quella Sitt un po' vecchina, espresse meglio di qualunque altra cosa il suo destino.

Quel dollaro etiopico era la paga media di un operaio eritreo. La «nuova» comunità italiana ha così fondato delle piccole industrie molto fiorenti, proprio a causa di questo salario che sarebbe improprio chiamare soltanto basso. Ed è quindi normale che l'Asmara interessi anche ad altri imprenditori. Nei posti più impensati, lungo sentieri pietrosi persi in boschi di euforbie o in vallette rocciose, persi a loro volta in un deserto grande come la luna, si possono incontrare dei giapponesi coi loro «Toyota». Gli «invasori» etiopici proteggono naturalmente questo stato di cose. Perchè non dovrebbero farlo? La loro miseria non è inferiore a quella degli eritrei. Anzi, l'Eritrea è la regione più ricca dell'impero del Negus. Tanto è vero che, proprio per questa ragio-

ne, in Eritrea è stata imposta una tassa (venti, venticinque dollari) agli studenti per poter frequentare le scuole, che sono molte, come in tutta l'Africa. (Proprio nei giorni del mio soggiorno in Eritrea c'era un grande sciopero di protesta degli studenti).

Tra i pochi italiani «nuovi» che stanno facendo grosse fortune di tipo ormai «transnazionale», accanto a quelle già famose dei Barattolo (cotone) e dei Melotti (birra), e gli italiani «vecchi», che sono qui dai tempi in cui l'Eritrea era una colonia italiana (e tra loro ci sono anche i «vecchissimi», ormai eritrei da generazioni, cioè dai tempi di Crispi), c'è un gruppo di italiani «intermedi», con funzioni appunto intermedie. Per esempio il corpo insegnante. O il corpo diplomatico. Si tratta di un gruppo di persone stranamente simpatiche (a dire il vero anche l'eventuale «fascismo» dei «vecchi» ingenuamente nostalgici, non è dei più odiosi: è un curioso fossile, abbastanza buffo, per esempio, nel caso che si senta dire da un ometto grasso e imbecille, servo o impiegato da tutta la sua modesta vita letteralmente: «Ah, il tempo in cui abbiamo fatto sentire a questi neri la potenza italica!»). (Ai «vecchi» italiani appartengono preti e suore. Queste ultime hanno messo su — non si sa come — un'università. Ho parlato con degli studenti che la frequentano: è stato penoso e vergognoso). Accanto alla colonia italiana, passata da circa seimila persone a duemila, in pochi anni, c'è la colonia americana. Questa vive completamente isolata (come solo i russi, nel «Terzo Mondo», sanno fare). Si è costruita una propria città, o campo: e lì hanno riorganizzato un tipo di vita americana assolutamente perfetta. Gli ufficiali hanno con sé le loro famiglie. C'è il cinema. Hanno anche una loro televisione. E, naturalmente, i loro clubs, gerarchici. La sera si riuniscono in un bar, perfettamente americano (io conosco solo quelli di New York, ma immagino che debbano essere così quelli delle città di provincia). Si ubriacano. I maschi sono dolci, timidi, idealisti, un po' buffi. Le donne sono incattivate dall'isolamento: hanno addosso inquietudini un po' criminali. I mariti le capiscono e pazientano. Lavorano (credendo al loro lavoro), e, alla sera, ripeto, si ubriacano. Quando sono ubriachi viene fuori tutta la loro poesia: benchè come catalogati dalla loro «qualità di vita», è curioso, essi sono molto poetici.

Un sergente mi ha preso di petto, una sera, e per mezzora mi ha parlato del suo Stato, nel Sud, dove pare sia fantastico andare a caccia: mi ha parlato a lungo del tipo di fucili e delle povere bestie da ammazzare con questi fucili; anche coccodrilli. Mi parlava un bambino: un poderoso bambino, che si era enormemente affezionato all'unica cosa a cui aveva potuto affezionarsi, e niente l'avrebbe mai staccato da essa. In Eritrea gli americani hanno la stessa funzione che hanno avuto in Viet Nam: stabilizzano una posizione di ingiustizia imperialistica di destra. Nell'atroce guerriglia che si combatte tra governativi etiopici e partigiani eritrei (villaggi bruciati, saccheggi di popolazioni — anelli d'oro strappati al naso a cui sono attaccati — file di ragazzi decimati e impiccati ecc.), l'unica vera *colpa* è americana. In Europa non ce ne siamo accorti, ma il muro di Berlino scorre ora nel Mar Rosso. E' lì il punto dove i due blocchi degli Anni Cinquanta si scontrano negli Anni Settanta. All'Asmara c'è una base militare americana, e una delle più importanti sentinelle-radar del mondo. I separatisti eritrei aspettano solo la morte del Negus, che, come il Caudillo, sembra immortale. Alla sua morte — dicono — l'impero etiopico si sfalderà perchè è tenuto insieme solo da un po' di abilità diplomatica (matrimoni tra famiglie feudali ecc.): e l'Eritrea, come una Catalogna africana, si staccherà dal caos, diventando un paese socialista avanzato, con le sue industrie e coi suoi operai finalmente pagati secondo giustizia. La ragazzina di Axum aveva, dunque, preparate le uova, e ce le serviva. Quanto al conto non sapeva farlo: lo fece fare a noi, e incassò i soldi con un grazie che era una vampata lieve e sospirosa di vergogna e gratitudine.

Il viaggio aereo verso Gondar è terrorizzante, un terrore non del tutto spiacevole, ad ogni modo. L'altopiano eritreo è alto circa duemila metri: il piccolo DC3 è costretto quindi a volare a quattrocinquemila metri: e quando, sotto, l'altopiano, montuoso, si sprofonda in vallate che raggiungono il letto secco dei torrenti, è una vera e propria voragine infernale che viene sorvolata. La crosta della terra, laggiù è una forma pazzescamete iterativa di picchi nudi, dai dorsi lisci e geometrici: il rosso varia senza fine, dal poetico cinabro al deprimente bruno. Ed è ben raro il verde (degli eucaliptus) che manieristicamen-

pralluoghi

te lo screzia. E' un sogno che ci possano essere spazi così infiniti e impercorribili. Ma ogni tanto c'è un villaggio di tucul con i fienili all'aperto: mucchi gialli, disposti lungo muretti capricciosamente contorti. Può esservi acceso, accanto, un fuoco, il cui fumo si alza, unico segno di vita in quel nulla. Poi alle montagne succede una strana pianura, vagamente dorata, dove il fondo rosso torna come il ricordo di qualcosa di sognato, e il verde può essere anche quello acceso e tenero dell'orzo o del grano appena spuntato, ma tutto come soffuso da un'aria di crepuscolo.

Acque scorrono a pelo della terra, in corsi sinuosi, circondate da un verde intenso, muschioso e come avvelenato. Un gruppo casuale di costruzioni bianche indicano che laggiù c'è Gondar (a Gondar mio padre ha combattuto l'ultima battaglia dell'Impero, è stato preso prigioniero e si è ammalato di quella malaria, che non curata, doveva essere una delle cause della sua fine). Dall'aeroporto di Gondar (era già tardi, e avevamo l'aeroplano la mattina dopo alle nove) siamo andati direttamente a vedere i castelli. Stupende costruzioni, rozze e indecifrabili.

Siamo andati anche subito al più famoso dei monasteri della città. Era in cima a una collina, ed era circondato da mura di cinta in forma circolare: a intervalli regolari c'era una di quelle piccole torri moresche già viste nei castelli (l'architettura di Gondar è un insieme unitario; di origine portoghese, certamente schiavista, come a Zanzibar e come a Dakar). Ma disgraziatamente — e sono i casi in cui impreco come un pazzo — in tutta la cima del colle su cui sorgeva il monastero era stato piantato un bosco di eucaliptus, forse per bellezza e rispetto; ma certo col risultato di nascondere tutto. Non è una pazzia solo etiopica. Dappertutto c'è la tendenza a trasformare lo spazio in cui sorgono i monumenti in parchi pubblici. Tutti i castelli della Loira, per esempio, sono circondati da aiuollette coi fiori e le pianticine più stucchevoli, da giardinetti scrocchianti di odioso ghiaino. Qui hanno piantato eucaliptus. Siamo andati a un secondo monastero: la facciata era stupenda: proprio il fondo di una miniatura copta (con davanti una folla vestita di bianco, con qualche piccolo dettaglio blu o giallo oca, e magari un seggio lavorato...): ma il luogo nell'insieme era misero e senza vita.

21

Sopralluoghi

Era già notte quando siamo arrivati al terzo monastero. La gloria del turismo etiopico, il frutto supremo della civiltà copta. Nell'aria già otenebrata, ci ha accolti il solito gruppo di guardiani ragazzi, che si sono inginocchiati davanti a noi per toglierci le scarpe, con quel loro servilismo pieno di grazia. Siamo entrati oltre le mura di cinta, nello spiazzo dove sorge l'edificio centrale (contenuto dentro una costruzione più recente a forma di tettoia), e abbiamo visto così finalmente la forma pura, archetipa della Chiesa copta arcaica: una semplice stanza quadrata con in fondo il sacrario. Tutto l'interno della chiesa è affrescato fittamente: non c'è angolo che non sia colorato. Nelle pareti ci sono storie di Santi, con una particolare e poetica predilezione per gli Arcangeli. Il soffitto — sostenuto da lunghe travi parallele — è letteralmente coperto da mezzi busti di angeli e altre potenze celesti: una fila in ogni spazio tra una trave e l'altra: una trentina di file dunque: tutti sono vestiti di bianco, hanno i capelli neri e grandi occhi neri sui visi oca: la loro stereotipia e la loro ripetizione regolare ha qualcosa di umile e di grandioso al tempo stesso: raggiunge un effetto di raptus. Nell'insieme, benchè così rustica, questa cappella, frutto estremo e estremamente marginale della civiltà figurativa bizantina, è emozionante come la Cappella degli Scrovegni o la Cappella Sistina. La mattina seguente, prima di partire, siamo passati anche per la chiesa annessa al corpo dei castelli. Questa sì, più recente, era veramente a forma di tucul; era, cioè, rotonda, con un tetto tondo a punta: ma il sacrario, in mezzo, era quadrato, con le sue porte chiuse, e tutto ricoperto di affreschi (più moderni e rozzi di quelli del sublime monastero di ***). Dei fedeli pregavano, in quel modo che ho descritto: tutti fuori di sè, espressi, senza il pudore dell'interiorità, resi belli da quel loro incondizionato offrirsi mattutino a Dio.

Fu a quel punto che mi venne in mente la tenda, che avevo visto nel villaggio tra Agordat e Cheren, quella stupenda tenda che già avevo programmato di usare nel film. Essa era fatta proprio — me ne rendevo conto ora — come quella chiesa di Gondar, consisteva infatti in un involucro esterno, rotondeggiante, di stuoie bianche o brune, ma, dentro, c'era un vano quadrato come il sacrario, fatto sempre di stuoie,

tutte lavorate e colorate, con drappi simili a paramenti sacri. La tenda era dunque l'archetipo del tukul e quindi della chiesa. Non c'era ragione — per quel che mi riguardava — che lo pseudo Harun dovesse vivere necessariamente in un palazzo. Una tenda poteva essere la sua umile abitazione sontuosamente barbarica.

L'idea che mi era nata sorvolando il monastero di Bizen aveva proliferato una ricerca che mi aveva poi, alla fine, ricondotto al modello povero e primo.

Dunque, per riannodare le sparse fila del racconto, Sitt e Hasan dormono nell'interno della tenda regale, dove il Capo tribù e sua moglie li hanno fatti portare, per confrontare le loro bellezze. Sono nudi, e il loro sonno è quello innocente. Di *** che farà Hasan, so qualcosa del suo corpo: non l'ho mai fatto per discrezione, per vergogna di un comportamento da negriero — ma una serie di esperienze sbagliate mi ha indotto a farlo, almeno in qualche caso: vedere il corpo nudo dell'attore prima di usarlo, usare, appunto la sua nudità. Dirlo è brutale, e altrettanto il farlo del resto. *** si è spogliato davanti a me, a Peter e a Fredzy nella camera dell'albergo Imperial, dove era alloggiato Peter: è stata un'operazione rapida e silenziosa; si è tolto a uno a uno i suoi poveri indumenti, tutti secchi, specialmente i calzetti e le scarpe, bianche di polvere, e, in un arso odore appunto di polvere, è apparso il suo corpo nudo, coperto solo da un paio di mutandine a strisce colorate: il gonfiore del sesso era, diciamo, normale, e così ho fatto segno a *** di non finire di spogliarsi, interrompendolo, mentre, ubbidiente e sottomesso, si accingeva a farlo. Quanto a *** non le ho chiesto di fare la stessa cosa: non ce n'era bisogno, la sua vestina leggera, cucita sotto il seno appena spuntato, lasciava perfettamente capire le proporzioni e la perfezione del suo corpo. Essa probabilmente è Bilena — una tribù che, come ho detto, convive nel territorio di Cheren con quella dei Beniamer. Ora, i Bileni usano «cucire» la vulva delle ragazze, per la solita ragione che devono arrivare vergini al matrimonio. Il metodo si presenta oggettivamente efficace: ciò dà alle donne Bilene, famose in Eritrea per questo, una spensieratezza e una libertà ancora più manifeste che nelle donne delle altre tribù. Il problema è girare la scena con que-

sti due ragazzi nudi, che si guardano, si scoprono a vicenda il corpo e il sesso, si amano fisicamente a insaputa uno dell'altra, e quindi devono compiere tutti i gesti del possesso, resi difficili dal sonno e dall'innocente inerzia dell'altro corpo. Non dubito che *** farà lietamente e sommessamente tutto quello che dovrà fare, col riso che gli si spalanca raggiando di candido zucchero nel viso: ma lei? Nell'interstizio tra l'involucro esterno della tenda, e il vano quadrato dell'interno, sollevando una stuoia ricamata con squisitezze selvaggia, lo pseudo Harun e la pseudo Zobeida guardano la scena: che è dunque una loro soggettiva. Il loro sguardo si identifica quindi prima col mio, poi con quello dello spettatore. L'interesse di questo sguardo è dovuto per una metà alla pura e semplice bellezza (e quindi è contemplativo); mentre per l'altra metà è dovuto all'eccitazione sessuale (e quindi è coinvolto con l'azione). A meno che non si tratti di un voyeur, lo sguardo di chi osserva due corpi nudi che compiono interamente un atto amoroso, non è autosufficiente, non si conclude in se stesso: implica piuttosto un'identificazione con uno dei due protagonisti della congiunzione, e, nel tempo stesso, un impossibile moto di desiderio verso l'altro. Il piacere di chi guarda un atto sessuale riprodotto — atto sessuale di cui ha esperienza — consiste anche nel dolore di constatare che egli ne è ora fatalmente escluso. Così che guardare una scena d'amore riprodotta è come guardare qualcosa di perduto che ritorna, qualcosa di morto che rivive. E' riconoscere con la ragione qualcosa che si era solo sperimentato col corpo. E' riguardare con lo sguardo oggettivo — seppure emozionato — dello studioso un testo troppo immenso per essere interpretato. E' infine una riconferma dell'inesauribilità di un desiderio, che rinasce continuamente dalle proprie ceneri: riconferma consolatoria, come sempre quando si riconosce intellettualmente il meccanismo di qualcosa di doloroso e inevitabile. Un moralismo, profondamente radicato in tutti, fa pensare che il desiderio di guardare una scena d'amore riprodotta sia una mera e volgare debolezza, quando non peggio. Quindi tutti sono portati a pensare che un poeta che riproduca una scena di amore sessuale, lo faccia perchè *non ha niente da dire*. Non capiscono, naturalmente — come vuole il vecchio meccanismo — che son essi che

rimuovono ciò che il poeta vuol dire. Nel migliore dei casi, instaurano una gerarchia degli interessi. Nessuno dirà mai che uno spettatore va a vedere la «Corazzata Potemkin» accusandolo di essere spinto a farlo da un «interesse politico», e tendendo così a togliere valore al film: mentre *tutti d'accordo* accusano lo spettatore che va a vedere un film dove il sesso è rappresentato nella sua completa nudità, di essere spinto a farlo da un miserabile «interesse sessuale» — che viene dunque gerarchicamente considerato *inferiore* agli altri interessi. Questo detrae oggettivamente valore al film, che viene a sua volta considerato di grado inferiore. Questo «interesse religioso» e questo «interesse politico» sono invece *realmente* inferiori all'interesse sessuale! Quest'ultimo ha almeno la qualità di essere innocente, di essere, tutto sommato, antecedente ai condizionamenti sociali che talvolta lo immiseriscono e lo involgariscono. Ma anche a voler sentirlo così, come colpa, nello spettatore che sceglie di andare a vedere un film che rappresenta liberamente i rapporti sessuali, quell'interesse è infinitamente più libero degli altri: se non altro perchè riguarda la cosa che nella vita un uomo antepone a tutte le altre, e da cui deriva le gioie più reali. Ciò che un giudice moralista non vuol sapere è il momento culminante e finale di una ricerca formale, compiuta per un destinatario *che abbia una nozione completa della forma*: il bruno cazzo eritreo di *** e la dolce fichina di ***, cioè, ripeto, le cose più ingenuamente belle della vita.

Ho detto, iniziando questi appunti, come nel testo delle «Mille e una notte» è Harun a scoprire la bellezza della ragazza Sitt, e Zobeida a scoprire la bellezza del ragazzo Hasan; mentre nel film è lo pseudo Harun a scoprire la bellezza del ragazzo e Zobeida a scoprire la bellezza della ragazza. E' una modifica che io ho apportato alle «Mille e una notte» secondo lo stile delle «Mille e una notte»: il cui canone è sì la stereotipia ma anche la squisitezza e l'ambiguità. Ogni racconto è il racconto di una anomalia del destino. Il banale semplicemente non c'è. Nel caso specifico, il disegno generale del cumulo di racconti fa sì che nella storia di ***, sia giusto che il Re scopra la ragazza e la Regina il ragazzo: un'infinità di altre anomalie provvedono a correggere questa partenza ovvia e naturale. Nel film — infinitamente più povero per

quel che riguarda la quantità e la complessità — ho dovuto recuperare, concentrandoli, i motivi erranti, gli elementi dati e taciuti, l'inespresso esistente, che formano l'alone realistico-magico dell'affabulazione. Per esempio, in questo caso, un'omosessualità simmetrica su cui si sovrappone, rendendone preistorica e profonda la realtà, un'eterosessualità altrettanto simmetrica, che però, a sua volta viene sospesa e privata della sua cieca certezza.

Del resto l'omosessualità è con la magia l'elemento antagonista delle «Mille e una notte»: il cui elemento protagonista, ripeto, è il destino, che tuttavia non si accorgerebbe di sé se non fosse contraddetto da ciò che esso non può recuperare. Il destino può diventare anomalo, farsi storia: gli elementi antagonisti che lo «costringono» a questo, restano invece ontologici, immutabili. Ci sono nelle «Mille e una notte» infiniti, patetici elogi dell'omosessualità e infinite esemplificazioni veneranti della magia: ma nessun tentativo di spiegazione.

Ciò dà a questi fenomeni la stessa assolutezza della più pura normalità. Occorre che un *altro mondo* si ponga come antagonista al destino arabo, perchè esso si cominci a porre il problema delle spiegazioni. Che diviene subito un problema di abiure. Abiura del mondo magico; abiura dell'omosessualità; abiura di se stesso. Il Kuwait — piccolo paese ricchissimo — ha deciso di scegliere la tradizione: quindi niente abiure di nessuna specie. Se il mondo occidentale vuol venire a fare da antagonista, paghi. Con i suoi denari è poi possibile difendersi da lui. Ai video del piccolo Stato, durante il Ramadan, i preti e i ragazzi (tutti maschi) cantavano per delle ore intere il Corano. Era una cosa delirante, una droga. Per i mercati gli uomini si voltano a guardare gli uomini, come nelle «Mille e una notte». Sono i paesi mussulmani poveri che invece cedono subito le armi: o davanti al ricatto del benessere o davanti a quello della Rivoluzione. Per prima cosa, infieriscono — attraverso l'abiura — contro ciò che li aveva per più tempo e con più intensità resi se stessi: la superstizione contadina, l'amore omosessuale, la civiltà feudale. Ad Al Mukalla, una cittadina sulla costa della penisola araba a est di Aden, c'era una Porta stupenda, fatta di massi di pietra. Un anno fa, essendo aumentato anche lì il traffico, il governo

della Provincia ha deciso di distruggere la Porta: e poichè i blocchi di pietra erano enormi, l'hanno fatta saltare con la dinamite. La cosa mi è stata raccontata dal vicegovernatore (un ragazzo di 24 anni) con orgoglio: *era stata la Rivoluzione*, secondo le sue parole, a radere al suolo quel monumento di una odiosa civiltà feudale vissuta fino a pochi anni prima (Al Mukalla era uno degli emirati sotto il protettorato inglese, liberi dal 19**). Questa furia devastatrice contro il proprio passato recente e le sue abitudini considerate degradanti e vergognose, è il Fantasma che percorre l'Oriente.

Ma la stessa cosa succede anche nel Meridione italiano, specialmente in Sicilia. L'acculturazione del centro è completa: la cultura marginale, particolaristica, è distrutta e non produce più modelli.

Catania, per esempio, è in frantumi (Palermo è sorretta ancora dalla struttura conservatrice della Mafia). Giovani impazziti, o ebeti o nevrotici, vagano per le strade di Catania coi capelli irti o svolazzanti, le sagome deformate da calzoncini che stanno bene solo agli americani: vagano con aria soddisfatta, provocatoria, come se fossero depositari di un nuovo sapere. Sono, in realtà, paghi dell'imitazione perfetta del modello di un'altra cultura. Hanno perso la propria morale: e la loro arcaica ferocia si manifesta senza più forma. Alle dieci di notte c'è il coprifuoco. Le strade, coi loro vecchi palazzi consunti e i nuovi palazzi sfolgoranti sulle strade secche d'immondizia e di fango, sono percorse solo dalla polizia. Il quartiere delle Finanze, un tempo, di sera, sfolgorante di luce, e della bellezza fisica degli antichi corpi siciliani, tace in un abbandono sinistro. C'erano centinaia di puttane alle porte, come in una Casbah, tra quelle misere casette del settecento o dell'ottocento; e, insieme alle puttane, trionfanti, gli invertiti. Se ne stavano appoggiati coi sandali d'oro alle porte delle loro stamberghe, altezzosi, riservati, sdegnosi, e pronti a tutto. E i clienti venivano umilmente a trovarli; e, se essi non possedevano una di quelle stamberghe, stracolme di luce, con la loro carta da parati pulita e la loro mobilia che ostentava un diverso e ben più raffinato tenore di vita rispetto a quello delle puttane — ecco che i clienti li facevano salire sul loro motorino, e alla fine, dopo l'amore consumato in un prato, sporco della sporcizia antica, li sa-

lutavano con una paterna stretta al ganascino. Ragazzini e già adulti, a causa della saggezza della povertà, oltre che dalla forza del loro sesso. Ora, per prima cosa, la furia si è abbattuta sugli omosessuali. Del passato recente e rinnegato essi erano la forma più facile da distruggere. Sono stati bastonati, accoltellati, spogliati, uccisi, perseguitati; non se ne vede più uno in tutta la città. Quel piccolo mondo di Sodoma è stato distrutto da una Gomorra feroce ricalcata su Milano.

Ma il modello del Centro — propagato dalla televisione — non è raggiungibile da un ragazzo siciliano: che vede così aumentato il suo complesso di inferiorità.

E mentre prima si trattava di un complesso «sociale», condiviso da tutti come una caratteristica culturale, ora esso è stato interiorizzato da ciascun singolo, e i segni della nevrosi si manifestano ormai in tutti. Chi era ignorante è diventato più ignorante, fin quasi all'ebetudine; chi era complessato è arrivato alla malattia. Dunque mentre il modello espresso dall'acculturazione del Centro Milano-Roma (industria e televisione) tende alla tolleranza e alla comprensione dell'altro (compresa l'altra cultura), gli imitatori di quel modello sono passati all'intolleranza più feroce. Mentre gli studentelli fortunati — consumatori primi, maestri pieni di scrupoli della propria coscienza democratica — cominciano, nel quadro di una igiene sessuale, a comprendere, poveretti, i «diversi», le folle dei loro imitatori che gremiscono le periferie (che nell'interno della loro cultura popolare avevano sempre sentito per i «diversi» un giusto sentimento di comprensione senza retorica) imperversano su di loro, li ricattano, li seviziano come SS: certi della bontà del loro operato, che vedono protetto dalla qualità di vita, voluta e imposta senza più alternative dalla televisione e dalla propaganda industriale; mentre ingenuamente credono di liberarsi, così, del loro passato e della loro vergogna. Sono in ritardo rispetto alla «tolleranza». Ma è in ritardo anche l'opinione pubblica almeno così come essa si presenta a coloro che debbono servirla. Il povero pervertito coi sandali d'oro davanti alla catapecchia catanese è tollerato da quattro gatti (che così gratificano la propria coscienza) mentre tutto il resto della nazione è pronta a linciare, con in testa magari i suoi vecchi, gagliardi amanti,

un tempo affettuosi come madri.

Al Mukalla si trova a Sud dell'Hadramout, è il suo porto. Arrivare nell'Hadramout è meno difficile che arrivare nell'Oman (dove infatti ho dovuto rinunciare ad andare). Durante i primi sopralluoghi in ottobre, ho girato a lungo intorno all'Hadramout, cercando di arrivarci da Sud, da Nord, da Nord-Ovest, da Ovest (dallo Stato di Aden, dal Kuwait, dal Cairo, dall'Asmara). Non è stato possibile. Ho passato lunghe quarantene in attesa dell'aereo sia al Kuwait sia all'Asmara. C'era allora la «piccola guerra» tra lo Yemen del Nord e lo Yemen del Sud. Questi sono praticamente un solo paese, per cultura, civiltà, razza ecc., e la divisione artificiale è al solito dovuta al colonialismo: agli Inglesi interessava unicamente il porto di Aden: quanto ai retroterra, hanno semplicemente abbandonato a se stesso lo Yemen del Nord, poverissimo e irraggiungibile, e hanno inventato una serie di «protettorati» emiri a Nord-Est e a Est: questi ultimi, compreso Aden, formano l'attuale Repubblica Democratica dello Yemen del Sud — e, per distruggere anche nella lingua il ricordo dei feudatari, si chiamano regione n. 1, regione n. 2 ecc. Questa Repubblica Democratica dello Yemen del Sud si è conquistata da sola la libertà: pochi degli ex paesi coloniali possono vantare una così decisa, coraggiosa e unitaria lotta partigiana (soprattutto per quel che riguarda la regione n. 1, cioè Aden). A me è capitato di vedere Aden la prima volta sotto gli inglesi (e tutto funzionava ancora come nelle colonie, *prima della rivoluzione*, cioè con molta miseria ma anche con molto benessere e molta *joie de vivre*); poi immediatamente dopo la Liberazione (gli edifici privati e pubblici erano ancora tutti bucati dai colpi di mitraglia e i calcinacci erano ancora fumanti); poi qualche anno dopo, durante le guerre civili tra moderati e radicali di sinistra, coi cavalli di frisia, il coprifuoco, i posti di blocco nella città abbandonata e silenziosa, il porto deserto; poi ancora nel periodo della normalizzazione, almeno apparente, e il nuovo regime di *austerity*, cioè di grande povertà, mista all'inespressa delusione; e infine recentemente, nell'ultima vicenda storica: il potere in mano agli estremisti di sinistra, un governo formato in maggioranza di comunisti, legati alla Russia, ma ispirati al radicalismo dei «feddayn», con

una mentalità — almeno alla base — da «groupuscule»; l'ufficialità comunista si manifesta nella fondazione del nuovo mondo «rivoluzionario» secondo i moduli classici (avevo appena finito di leggere il libro-poema di Platonov, del '26, sull'instaurazione del comunismo nei villaggi perduti nella steppa, e riconoscevo, nello Stato di Aden, specie nel retroterra agricolo, quel «momento» rivoluzionario, con la sua stessa ingenuità pionieristica, il suo ingenuo fanatismo, e gli inizi degli stessi errori): il radicalismo estremistico, invece, si manifesta nello «spirito» con cui tutto questo si realizza e viene reso attuale. I giovani dirigenti politici parlano con la stessa terminologia dei giovani dell'estremismo europeo. L'Arabia Saudita, enormemente ricca per lo sfruttamento americano del suo petrolio, vorrebbe cancellare dalla penisola araba questo piccolo eroico stato: che, d'altra parte rappresenta, in questo punto del mondo arabo, il momento più radicale della «lotta anti-imperialistica» contro Israele; e, come si sa, gli stati arabi ricchi devono allearsi, in questo, con gli stati arabi poveri, proprio per il tradizionalismo che essi, in quanto ricchi, hanno scelto decisi a salvarlo fanaticamente. Probabilmente, dunque, per ora l'Arabia Saudita si accontenterebbe di prendersi l'Hadramout, che è al confine. Nell'attesa, essa ha fomentato la guerra tra lo Yemen del Nord e lo Yemen del Sud (pare che lungo i confini tra i due stati sia stato trovato del petrolio). L'Arabia Saudita naturalmente appoggia lo Yemen del Nord: ma anche qui c'è dell'ambiguità. Lo Yemen del Nord ha fatto anch'esso la sua rivoluzione repubblicana, cominciata nel 19** e appoggiata da Nasser: è seguita una lunga guerra civile, che in realtà non ha visto vincitori né i repubblicani né i realisti, che si erano rifugiati nel nord, appunto ai confini dell'Arabia Saudita che proteggeva il Re (o Iman). Finalmente, in un modo o nell'altro, malgrado l'eterna tendenza dei soldati egiziani a essere battuti, l'Iman è stato costretto ad abbandonare la partita, e a rifugiarsi — nel 19** a Jedda. E' successo nello Yemen un periodo confuso: sulla scia della rivoluzione repubblicana sono prevalse le forze di sinistra: di conseguenza, sono scesi *dall'alto* (e non si son mai visti in giro) russi e cinesi. I russi hanno costruito un grande ospedale. I cinesi una lunga strada che ha finalmente unito la capitale

Sana a Hodeida, sul Mar Rosso; e si accingevano a costruirne un'altra tra Sana e Sada, nel nord realista. Russi e cinesi si sono poi misteriosamente dissolti. La bella strada costruita dai cinesi, priva di manutenzione, comincia a franare, a essere invasa dall'erba. Ai russi e ai cinesi sono successi — se non ancora gli americani — i tedeschi, gli italiani: con piccoli interessi (carne in scatola, scarpe, trattori, radioline ecc.) che portano a una piccola politica economica e alla brutale, miserabile distruzione di quello che è architettonicamente il più bel paese del mondo. L'Arabia Saudita protegge tutto questo. Non si parla più di Iman; ma parenti dell'Iman sono ora nel governo, in un paese dove non esiste opinione pubblica, se non quella ancora frazionata dei poteri locali (tra cui, per esempio, l'emirato di Mareb è ancora assolutamente indipendente, non riconosce alcun potere centrale — e chi si avventura da quelle parti viene preso a fucilate). Tra la Repubblica yemenita del Nord e la Repubblica yemenita del Sud, dopo la piccola guerra dimostrativa di questo autunno, c'è un'astratta volontà — sinceramente sentita però dalla popolazione che non ha mai riconosciuto il confine - di fusione. Ma come? Al Sud è praticamente ormai al potere, per interposta persona, l'Arabia Saudita; al Nord il potere è instabilmente in mano a un gruppo estremistico di sinistra. Comunque per ora le ostilità sono sospese, almeno tra Sana e Aden, le capitali (mentre una specie di stato di emergenza permane nell'Hadramout), e sono state riprese le regolari comunicazioni. I DC6 dell'Ethiopian, del Sudan Airways e dell'Alyemnda, fanno i loro giri — sempre tuttavia un po' imprevedibili — di qua e di là del Mar Rosso, dall'altopiano yemenita al vulcano di Aden. E infatti, imbarcato all'Asmara, sono finalmente giunto in qualche modo (con un motore di meno) ad Aden, ben determinato, stavolta a raggiungere l'Hadramout (in landrover ci sarebbero voluti almeno due o tre giorni) e anche quell'irraggiungibile Al Mukalla (la «città sul mare» che è stato il patetico sogno di tutti i miei sopralluoghi). Era una mattina grigia di afa che pesava come piombo sul mare inquieto, e sulle mille forme del vulcano nero, dentellato, pieno di infiniti golfi, su cui la città è distribuita, in un tetro disordine, come un sublime spettacolo della decomposizione. Sottili istmi legano i borghi

grigiastri, le disordinate distese di serbatoi, le rade colme di vecchie navi, come abbandonate, se non affondate nella melma, le raffinerie, i villaggi di pescatori simili a bidonvilles, qualche vecchia fortificazione. Tutto ha distrutto l'annosa colonizzazione e la miseria che le è seguita. Eppure poche visioni al mondo sono così grandiose: l'enorme vulcano sul mare, in fondo all'ultimo lembo di deserto, è una forma unica, simile solo a se stessa. Appena sbarcato dall'aereo, giunto all'albergo, ho telefonato all'ambasciatore italiano, Beltrani (che conoscevo, fortunatamente, avendolo già incontrato a Zagabria). Peter e io siamo stati subito ricevuti all'ambasciata, e quando gli abbiamo detto che *il giorno dopo* avremmo voluto partire per l'Hadramout, ci ha guardati un po' spaventato. Era, oggettivamente, una cosa impensabile. Io gli chiesi comunque un favore poco diplomatico, cioè di telefonare subito al ministro delle Informazioni, e chiedergli un appuntamento. Il problema era ottenere il «visto» per il viaggio: «visto» che non era concesso a nessuno. L'ambasciatore riuscì a rintracciare il ministro, malgrado l'ora e il giorno festivo; e il pomeriggio fummo ricevuti. Il ministero era in uno dei tanti quartieri che formano Aden; un quartiere residenziale, che ricorda però le vecchie borgate romane, lottizzate e squadrate, con case disadorne, grigie, corrose dall'umido tropicale. Il Ministro aveva il suo ufficio dentro una di queste case, ex residenza di impiegati inglesi: una misera scaletta scrostata e polverosa, un corridoio disperato, con le porte dei cessi, e, in fondo, la porta dell'ufficio del ministro: un uomo piccolo, buono, ostinato e fedele, con occhi smarriti, che gli si riempivano di un'indifesa felicità nel dare una buona notizia — nel nostro caso questa buona notizia era che il ministro degli Interni, a cui aveva subito telefonato, avrebbe probabilmente concesso il visto. Non per il giorno seguente però, ma per il dopodomani. Avevo dovuto scrivere in un piccolo block notes, allungatomi da un suo impiegato della sezione «Cinema», la mia bibliografia e la mia filmografia: il mio era, giustamente, per loro, un inquietante enigma da risolvere.

La mattina dopo venne all'albergo a prenderci quello che avrebbe dovuto essere il nostro accompagnatore: un arabo-somalo, grassoccio, dall'aria sedentaria, i baffetti burocratici e un'antica paura in fondo

agli occhi infantili. Mi fece, al tavolo della colazione del Rock Hotel, divorato dall'umidità, alcune domande indagatrici: e subito ebbe la conferma — è una mia supposizione — che io ero proprio quello che risultavo essere dai miei appunti del block notes. Gli occhi gli scintillarono (anche a lui) di indifesa felicità; e tutto cambiò di colpo. Non ero più un problema da risolvere con sospetto, ma un intellettuale europeo di sinistra, che conosceva i dirigenti del PCI. Mohamed Farah era stato infatti in Italia, a studiare (all'Università cattolica), e sapeva tutto degli intellettuali come me, almeno fino all'anno in cui era partito dall'Italia per tornare al suo paese (doveva essere il '63 o '64, perchè egli si ricordava come motivi attuali quelli delle canzonette di Rita Pavone). Con Mohamed Farah — che aveva comunicato la sua felicità a tutto il Ministero — prendemmo finalmente l'aereo per Al Mukalla.

Giungemmo a un desolato aeroporto tra il deserto e il mare, incoronato da funeste e paradisiache montagne rosa. Oltre quelle montagne c'era la città, e vi giungemmo dal di dietro, cioè dalla terraferma, attraverso una nuda e polverosa valletta, dove era stata costruita — nel solito indescribibile disordine — la parte moderna della città. Mi si strinse il cuore, la tenebra cadde intorno a me. Capivo che, caparbiamente, la storia deludeva le mie illusioni antistoriche: con stupida ferocia.

Dall'alto, e socchiudendo gli occhi, appariva la visione, della Al Mukalla vera: una piccola città bianca, gremita intorno al porto rotondo, con le sue alte case di cinque o sei piani, lavorate come sublimi torte di zucchero. Ma, aprendo bene gli occhi, solo poche erano le case veramente antiche, rimaste alla loro vera forma barbarica e squisita, e al loro materiale poroso, struggente di gonfiori e screpolature, calce candida e imposte azzurrine, piccole, di una piccolezza leggendaria. Tutto in realtà era stato ricostruito di materiale vile, e ispirandosi soltanto superficialmente allo stile originale, con l'approssimazione priva del sentimento della forma che è di tutto ciò che è moderno — e che la storia impone. Lo stile tuttavia era proprio quello che cercavo (e con impura smania antistorica sognavo): lo stile yemenita, un enigma solo parzialmente risolto, o di cui solo pochi sanno, se c'è, la soluzione. A

differenza dell'architettura di tutto il mondo arabo, che è orizzontale — il divino orizzontale dei muretti di fango — che racchiudono il segreto delle case come un piccolo universo essenziale, rustico, religioso — lo stile yemenita è verticale: case di cinque, sei, sette piani (a Shibam, nell'Hadramout ci sono addirittura delle specie di grattacieli), stretti uno all'altro lungo anguste strade, proprio come nelle città occidentali. Se l'idea di Venezia è nata in qualche punto dell'Oriente, questo punto è lo Yemen. Sana, la città più bella dello Yemen, è una piccola, selvaggia Venezia posata sulla lurida polvere del deserto tra giardini di palme e orzo, anzichè sul mare.

Disperato per la perdita di Al Mukalla, avevo già scelto come alloggio un poetico albergo sul porto, tenuto solo da ragazzi, poverissimo (tre o quattrocento lire il letto); ma come ufficialmente la nostra presenza — attraverso il caloroso lasciapassare rilasciato dal Governo centrale — fu acquisita, fummo ospiti per cena della Casa del Popolo; con un certo terrore da parte nostra, subito però smentito: ci fu servito infatti uno squisito pasticcio di pesce. Il vicegovernatore, un ragazzo poco più che ventenne, ci fece compagnia il dopocena nel piccolo giardino, e parlammo a lungo con lui della Rivoluzione. Non scherzava. Nei suoi occhi foschi c'era una determinazione che non era solo volta all'azione, non era priva di cultura.

La mattina dopo molto presto partimmo per l'Hadramout. A guidare la landrover era un giovane negro, allegro come solo i negri possono essere, cantava e rideva — e solo a un certo momento si avvili, come una bestia ferita, quando ci fu qualcosa che non funzionava nel motore. Sentiva il male del motore come un male del proprio corpo. Era una giovane speranza della Rivoluzione, Islam, ed egli ne era felice. Suo padre era stato schiavo, sotto l'emiro, come tutti i suoi avi.

Otto ore di landrover, in un deserto montuoso, sono qualcosa di poco facilmente (o troppo facilmente) immaginabile. Passarono. Il deserto è una visione sfumante in lievi cambiamenti che rendono ancora più ossessiva la sua immutabilità. Il tempo, per chi ami l'ossessione non conta. La durezza del sedile è un ingrediente dell'iterazione esaltante. Giungemmo nella valle dell'Hadramout ch'era già notte fonda.

Ecco il primo villaggio coi suoi piccoli grattacieli ocra, le piccole finestre ottuse e miopi senza illuminazione. Nel buio intravedevo — pieno di speranza — un'infinita oasi di grosse palme tozze e fitte. E intorno, più alta, la terrazza del deserto, dentro cui un fiume nei secoli aveva scavato a strati la lunga vallata. Seiun era perduta nel silenzio profondo della notte, benchè non fossero più delle sette o le otto. Cercammo la Casa del Popolo; ci furono dei problemi — il custode, il governatore — e così giravamo per la città di cui vedevamo solo la sagoma, palazzi senza forma, tra grandi giardini, lunghi vialoni cosparsi di palme, polverosi...

La mattina mi svegliai presto, nella vastissima camera quadrata della bianca Casa del Popolo, e andai al balcone. Sotto il sole appena sorto, in un silenzio irreale, Seiun si stendeva davanti a me, in un disegno perfetto, contro il costone a terrazza del deserto, immersa tra giardini di palme, in una valle da un lato completamente deserta e vuota, dall'altro, vastissima, tutta verde di fitti palmizi. Le case erano alte ma nude, senza ricami, con piccole finestre, e come spaccate in due da una specie di taglio rettangolare, annerito dal fumo, sotto cui si trovavano le porte preziose, lavorate come gioielli. Nel centro della città s'intravedeva un vuoto — forse il cimitero — con un gruppo di piccole moschee dalle cupole dai leggeri colori azzurri e verdini.

Malgrado il biancore accecante della luce e l'afa quasi pomeridiana, un silenzio perfetto era sospeso sulla piccola città. Essa pareva tenere chiusa in sé la conoscenza di se stessa come un segreto, continuando le proprie abitudini — per esempio quel silenzio mattutino — come in sogno. Le piccole colonne bianche che reggevano i frontoni delle case più ricche, facevano pensare a una classicità anteriore alla classicità: al tempo più maturo dell'epoca faraonica o micenea. Il tempo era come un mare di afa e di luce sul cui fondo malinconico Seiun era rimasta intatta in una forma che non aveva nè rimpianti nè speranze.

Appunti per un poema sul Terzo Mondo

Questo progetto è stato scritto nel 1968. Dei cinque episodi previsti soltanto quello sull'Africa verrà realizzato, ma non sarà il Padre selvaggio bensì un'Orestide africana (cfr., in filmografia, Appunti per un'Orestide africana).

Nota introduttiva

Come dice il titolo, il tema di questo film è il Terzo Mondo: nella fattispecie, l'India, l'Africa Nera, i Paesi Arabi, l'America del Sud, i Ghetti negri degli Stati Uniti.

Ognuno di questi paesi è l'«ambiente» di un episodio: il film consiste dunque in cinque episodi. Questi episodi non saranno però — probabilmente — nettamente suddivisi: non ci sarà soluzione di continuità tra l'uno e l'altro, perchè il discorso sarà unico. Così non mancheranno anche altri ambienti — tra questi cinque fondamentali — per esempio l'Italia del Sud, o le zone minerarie dei grandi paesi nordici con le baracche degli immigrati italiani, spagnoli, arabi, ecc.

I temi fondamentali del Terzo Mondo sono gli stessi per tutti i paesi che vi appartengono. Perciò *tutti* questi temi saranno presenti, implicitamente o esplicitamente, nei cinque episodi.

Tuttavia ogni episodio affronterà, o meglio sottolineerà, un tema particolare.

L'episodio girato in India avrà come temi i temi di tutto il mondo

preindustriale in via di sviluppo: la Religione e la Fame (cfr. più avanti il soggetto dell'episodio).

L'episodio girato in Africa avrà come tema specifico il rapporto tra la cultura «bianca» (occidentale: ossia razionalistica e tipica di un mondo borghese e già del tutto industrializzato) e la cultura «di colore», cioè arcaica, popolare, preindustriale e preborghese (con il conflitto che ne consegue, e tutte le sue drammatiche ambiguità, i suoi nodi insolubili).

L'episodio girato nei paesi arabi avrà come tema specifico il «nazionalismo» come fase di passaggio obbligatoria per una piccola borghesia che si sta formando in seguito alla prima industrializzazione. Nazionalismo che porta alla guerra: giusta (nel caso della guerra d'indipendenza combattuta dagli algerini contro i francesi) o ingiusta (nel caso della guerra — rappresentata appunto nel nostro episodio — tra la RAU e Israele).

L'episodio girato nell'America del Sud ha come tema specifico la «guerriglia»: ossia un conflitto all'interno delle forze rivoluzionarie, in paesi dove la coscienza di classe è immatura (costituiti come sono principalmente da immense masse sottoproletarie urbane e contadine), o, in termini attuali, un conflitto tra il marxismo ortodosso e il castrismo.

Il quinto episodio, quello ambientato nei ghetti del Nordamerica, riguarda il tema specifico del «dropping out»: ossia l'esclusione e l'autoesclusione come due momenti ugualmente drammatici del razzismo: e la violenza come reazione.

Tutti questi temi sono già nella coscienza di molte minoranze (attraverso le testimonianze e le opere dei più diversi scrittori, da Sartre a Fanon, da Obi Egbuna a Carmichael, ecc. ecc.): quindi, nei loro termini storici, il film li tratterà per quanto possibile obiettivamente. Essi costituiscono l'unità logica del film, e il suo aspetto soggettivo e il suo stile. Tuttavia insieme a questa unità logica ci sarà anche un'unità affettiva: e il «sentimento» che collegherà questi cinque episodi costituirà anche la ragione prima del film. Tale «sentimento» sarà un sentimento violentemente e magari anche velleitariamente rivoluzionario: così da fare del film stesso un'azione rivoluzionaria (non partitica, na-

turalmente, e assolutamente indipendente).

L'immensa quantità di materiale pratico, ideologico, sociologico, politico che viene a costituire un film del genere, impedisce obiettivamente la manipolazione di un film normale. Esso seguirà dunque la formula: «Un film su un film da farsi» (ciò spiega il titolo «Appunti per un poema ecc.»).

Ogni episodio sarà formato da una storia, narrata per sommi capi e attraverso le sue scene più salienti e drammatiche, e dai sopralluoghi per la storia stessa (interviste, inchieste, documentari ecc.). I brani degli episodi in cui la storia è raccontata secondo il procedimento normale, saranno girati e montati normalmente: i brani di sopralluoghi «per la storia da farsi» conserveranno la loro qualità casuale e immediata.

Stilisticamente il film sarà dunque molto composto, complesso e spurio: ma a semplificarlo provvederanno le nudità dei problemi trattati e la sua funzione di diretto intervento rivoluzionario.

Nota al film sull'India

L'idea di questi «Appunti per un poema del Terzo Mondo», mi è venuta girando in India un documentario che aveva come soggetto i sopralluoghi per un film di questa storia.

Girando in India, mi sono infatti accorto dell'enorme vastità degli argomenti possibili per un film sul Terzo Mondo: l'India da una parte non mi si è presentata come un paese «tipico» del Terzo Mondo» (infatti vi mancano alcune situazioni sostanziali: per esempio un'opposizione politica veramente forte e soprattutto originale, e la non-violenza di Gandhi non ha ancora subito l'evoluzione che tende a rovesciarla, verso forme di contestazione violenta); dall'altra parte, gli altri problemi comuni con tutto il Terzo Mondo, hanno in India proporzioni così vaste e inafferrabili, che «ridurle» alla durata di un film normale, sembrerebbe impresa molto difficile.

Ridurrei dunque il film indiano ai temi fondamentali della religione e della fame (cioè tornerei allo schema iniziale della storia), trascurando gli altri, ma drammatizzando fino alla massima tensione quei due temi fondamentali. Infatti, riducendo il film a un episodio, sarei costretto a concentrare tutto sulle quattro morti: il padre che si dà in pasto alle tigri, e la moglie e i tre figli che muoiono a uno a uno di fame.

Nota al «Padre Selvaggio»

Le seguenti pagine, benchè si presentino sotto forma di trattamento, sono in realtà una vera e propria sceneggiatura. Vi mancano i testi dei dialoghi.

Nel film che girerò sul «Padre selvaggio», tali dialoghi non vi saranno (o saranno ridotti a qualche battuta): infatti tutta la parte dialogata del film può essere abolita, e sostituita con delle interviste e delle inchieste che la sostituiscono, esprimendone gli stessi concetti (ossia: la difficoltà di un insegnante bianco, razionalista e marxista di mettersi in rapporto con degli scolari negri, di cultura irrazionalistica e contadina e che quindi tendono ad assumere, dagli educatori, una forma rassicurante di conformismo).

L'intervista-guida su tali problemi sarebbe un'intervista con Sartre.

Tale intervista tornerebbe nel film come un legame tra l'una e l'altra delle scene indispensabili (girate con l'essenzialità dei films muti) in cui si rappresentano solo le azioni e le situazioni (l'arrivo dell'insegnante e il primo giorno di scuola; la prima fuga del ragazzo negro protagonista; l'incontro coi giovani soldati bianchi; le vacanze nel villaggio natale; la battaglia; l'allusione al rito dell'antropofagia; il ritorno a scuola; la soluzione del dramma).

Paesi Arabi

Il film comincia (e finisce) nel Sinai il giorno dopo la guerra dei Sei Giorni.

Il deserto è pieno di colonne corazzate distrutte, di aeroplani abbattuti che stanno ancora bruciando, di accampamenti abbandonati: e di morti. Cumuli di morti. E' l'esercito arabo, diventato, appunto, un esercito di morti ecc. ecc. Le bruciature del napalm, le orribili mutilazioni dei bombardamenti ecc. ecc. Del materiale documentario autentico potrà rappresentare questa situazione in tutta la sua orribile verità.

Tra i mucchi dei cadaveri dei soldati egiziani (o giordani), eccone uno, su cui l'obiettivo si ferma, isolandolo. E' un ragazzo molto giovane, forte, ecc., bruciato e mutilato.

Piano piano le sue bruciature e le sue mutilazioni scompaiono, la pelle ritorna bella, sana, intatta, dolce. Il ragazzo sembra dormire.

L'obiettivo è sempre puntato su di lui, come nell'aspettativa di qualcosa. Questo qualcosa succede. Il cadavere resuscita.

Comincia la lunga intervista al cadavere resuscitato, con lo sfondo del deserto e degli altri morti, tra gli ultimi roghi...

L'attore che interpreta la parte di questo giovane soldato arabo morto (che chiameremo Ahmed), è Assi Dayan, il figlio del generale Dayan.

L'intervista con il soldato arabo morto e resuscitato si sdoppia quindi in due interviste distinte: la prima intervista è con l'attore, cioè con Assi Dayan, la seconda intervista è col personaggio, cioè con Ahmed.

Tali due interviste si alterneranno, secondo lo schema canonico del «montaggio alternato».

Ora, Assi, il figlio di Moshe Dayan, *parla*. Egli è infatti un giovane colto, cosciente. Ahmed, invece — il personaggio che egli interpreta — *non parla*, perchè è un giovane analfabeta, innocente e inconsapevole.

L'intervista a Assi Dayan sarà dunque *parlata*: l'altra intervista che si alterna a questa, ad Ahmed, sarà invece *muta*.

Seguendo i discorsi di Dayan come un pretesto, il film si trasformerà a tratti, in una inchiesta o documentario su Israele: uno stato industrializzato, anzi, tecnicizzato, molto civile ecc. Vedremo le sue fabbriche, l'organizzazione della sua vita, il suo kibbutzim ecc. ecc. Ma soprattutto, sentiremo le sue ragioni (quelle del giovane Dayan, quelle di suo padre, quelle di Ben Gurion — e quelle dei dissenzienti). Tali ragioni tenderanno soprattutto a giustificare il nazionalismo (o sionismo) e la conseguente guerra.

Seguendo il filone di Ahmed, avremo il pretesto per girare un documentario sul suo paese «sottosviluppato» (Egitto o Giordania): per far questo, basterà seguire — senza parole — alcuni momenti della vita quotidiana, dei tempi di pace, del ragazzo. Vedremo così il suo villaggio contadino e miserabile; la sua povera casa; il suo lavoro; i suoi amici; la sua fidanzata (che egli non conosce); l'atmosfera politica in cui vive (il fanatismo nazionalista nasseriano). Anche egli dunque, non parlando e commentando, ma *soltanto rappresentandosi*, risponderà alle stesse domande a cui risponde il giovane Dayan: perchè il nazionalismo e perchè la guerra.

Le ragioni che parlando darà Dayan e le ragioni che in inconsapevole silenzio darà Ahmed, saranno equivalenti. Non ci potrà essere scelta tra le due.

Alla fine il cadavere — resuscitato soltanto per il tempo necessario

a dare un'intervista — si ricoprirà delle sue orrende ferite, delle sue atroci ustioni, e si ripiederà nell'immedicabile silenzio della morte.

E' questa conclusione che, insieme ad esprimere un dolore inesprimibile e puramente dato, darà anche il giudizio morale del film. Cioè una condanna di ogni nazionalismo — in qualsiasi sua forma storica — e della guerra — per qualsiasi ragione essa avvenga.

Infatti il giovane colto israeliano e il giovane analfabeta, sono una stessa persona. Uno stesso ragazzo morto, a cui nessuno potrà mai ridare la vita perduta per delle ragioni storiche la cui sproporzione con l'eternità non ha giustificazione alcuna.

Sud America

L'episodio ambientato nel Sud America (insieme a quello ambientato nei ghetti degli Stati Uniti) è quello che più si avvicina a un'inchiesta o a un sopralluogo, facendo della storia che narra una vera e propria, semplicissima, traccia.

Questa storia è la storia di Che Guevara in Bolivia.

Il pretesto narrativo di questo episodio sarà una «lettera» dell'autore scritta alla madre rimasta in Europa. Pretesto che servirà a semplificare e ad umanizzare l'arduo, polemico e disperato tema della guerriglia con la conseguente tensione ideologica tra marxismo ortodosso e marxismo.

I sopralluoghi tenderanno a verificare se la popolazione contadina e operaia del Sudamerica è preparata a una rivoluzione o se essa è ancora politicamente immatura e incapace di decisioni con cui rendersi responsabile del proprio destino.

L'intervista centrale dell'episodio sarà un'intervista con Fidel Castro (e, nell'eventualità che tale intervista sia impossibile, una sintetica lettura della sua «Orazione funebre per Che Guevara»). La vita di Che Guevara, come abbiamo detto, specialmente la sua ultima parte, fino alla morte, sarà vista a scorci molto rapidi: e mentre negli altri episodi ci sarà un protagonista attore, qui Che Guevara rappresenterà se stesso (attraverso l'uso molto scarno, di materiale di repertorio).

In Africa tra figli obbedienti e ragazzi moderni

Scritto nel 1970. Il titolo è stato scelto dai curatori.

Non so se questo fatto sia mai stato notato, ma in Africa non c'è una lotta di generazioni, il fatale e biologico urto tra padri e figli.

I figli negri sembrano non voler chiedere altro che essere figli obbedienti.

Si comincia solo oggi a parlare, nelle grandi città più avanzate (mettiamo Dakar) di un atteggiamento dei «giovani» che si distingue da quello degli «anziani»: ma le caratteristiche di questo atteggiamento sono le seguenti: 1) un più accentuato nazionalismo, che si manifesta sotto forma di ostilità dichiarata contro l'ingerenza bianca neocapitalistica e neocolonialistica; 2) la loro ribellione è contro gli europei, non si manifesta esplicitamente contro i padri; essa resta latente, non detta; è una preparazione per il futuro; è deferita al momento in cui «toccherà» ai giovani. E' una specie di ribellione di vigilia. Inoltre va aggiunto che questo atteggiamento autonomo di maggiore violenza ideologica, di indipendenza, di affermazione è tipico delle grandi città avanzate di civiltà mussulmana. Ossia nel Nord Africa e nella fascia sudanese. Nella foresta equatoriale questo fenomeno è meno forte.

Girando nell'Africa nera media, camminando per i mercati, tra le

Ghetti del Nord America

Anche il protagonista di questo episodio sarà un personaggio storico recentemente scomparso (morto esattamente come egli stesso prevedeva): Malcolm X.

In questo caso ci sarà un attore a interpretarlo: ma meglio che di un attore sarebbe il caso di definirlo demiurgo, o transfert. Infatti, al contrario che per l'episodio dei Paesi Arabi, in cui il giovane Dayan interpretava un giovane arabo, cioè un personaggio assolutamente diverso da lui, in senso razziale, sociale e umano — qui l'interprete di Malcolm X potrebbe essere Cassius Clay o Carmichael o un altro «leader» del «potere negro». Dunque, personaggio e interprete, in senso razziale, sociale e umano sarebbero quasi perfettamente analoghi.

Seguendo l'interprete-guida, l'episodio racconterà, sempre per interposta persona, la vita di Malcolm X (si confronti la sua «Autobiografia») e nel tempo stesso sarà un documentario sulla vita dei negri in America, e su ciò che essi pensano di se stessi. Nella fattispecie come agiscono nell'ambito dell'ideologia del «potere negro», della «violenza» dell'«autoesclusione» ecc. L'unica scena narrata secondo lo schema tipico di una storia cinematografica, sarà, in questo caso, la scena dell'assassinio di Malcolm X.

capanne dei villaggi, lungo i marciapiedi delle nuove capitali burocratiche, ex coloniali, si sente che i figli, tutti i figli, sono figli obbedienti.

E i padri, loro, sono ex figli obbedienti, che non hanno nessuna pretesa, non esercitano nessuna oppressione sui figli, se non quella codificata da secoli, l'insieme delle abitudini tribali, divenute naturali come l'aria che si respira. Padri e figli hanno gli stessi occhi lieti e dolci, che sorridono subito, di un sorriso profondamente gentile, ingenuo, ma non sciocco; venato anzi da un cordiale senso di umorismo; l'umorismo contadino, l'antica matrice dell'umorismo borghese.

La grande originalità della storia nei negri è una specie di «decentramento» naturale. I grandi imperi non hanno mai attecchito; e neanche i grandi regni (se si eccettuano quelli, del resto sempre effimeri, dovuti all'influenza mussulmana, sempre sulla fascia sudanese e sui suoi margini). Quella della tribù, come unità sociale minima e completa — un intero universo — è stata una scelta irrevocabile. Non vale ricercarne le cause logiche, i determinismi naturalistici ecc. La civiltà tribale ha prodotto un tipo di vita che a noi uomini dell'Europa fatta di «nazioni», accentratrice, unitaria, ecc. è estranea e misteriosa, ma non incomprensibile.

Anzi, nel tipo di vita negro, riconosciamo frammenti di una vita contadina che si è esaurita molto lentamente in Europa; una vita dialettale e regionale — feudale insomma; coi suoi codici, appunto, che per quanto duri, intrasgredibili e anche mostruosi, trovavano nell'istituto familiare una specie di leggerezza naturale come l'aria che si respira. Neanche nelle regioni «povere» d'Europa, il Sud dell'Italia, per esempio, fino a ieri, c'era lotta di generazioni. I figli erano figli obbedienti (e in parte lo sono ancora, nei posti restati «poveri»). La saggezza del padre, in nome della quale egli esercita la sua autorità, è una saggezza che rappresenta una totalità; e il figlio non è che un «iniziato»; l'iniziazione protegge il piacere dell'obbedienza come un involucro; la rende un bene.

Ora, questa civiltà tribale, si va polverizzando al primo contatto con la civiltà occidentale (le sue infrastrutture e i suoi prodotti): letteralmente polverizzando; agli occhi stessi dei negri la loro civiltà tribale

si presenta, da un giorno all'altro, come folklore.

Ma il loro atteggiamento fondamentale tarderà certamente a mutare. L'atteggiamento di obbedienza dei figli verso i genitori sussiste intatto; preservato dal fatto che i ragazzi africani non sono più rivolti verso l'interno della loro vita, ma hanno gli occhi fissi a qualcos'altro, che li distrae profondamente e li affascina fino a determinarli: la nostra civiltà. I figli obbedienti delle città e dei villaggi africani sono assetati della nuova qualità di vita che il bianco ha fatto loro conoscere, prima con la violenza e poi con la dolcezza. Il neocapitalismo è la grande meta verso cui i paesi africani si avviano senza incertezze, è una leggenda il Terzo Mondo socialista. Il Terzo Mondo va verso l'industrializzazione che si identifica col modello neocapitalistico, anche là dove i governi si dichiarano socialisti o filo-comunisti. Per esempio in Tanzania o nel Mali (fino a un anno fa) i Cinesi sono venuti a costruire delle fabbriche; ma queste fabbriche, lontane dalla Cina, si collocano fatalmente in un mondo le cui leggi sono le leggi elementari del consumo: il cui ideale non può essere che il grande consumo dei paesi già del tutto industrializzati e ricchi. Questa naturalmente non è che una mia interpretazione, e può essere contraddetta. Ma le interpretazioni non sono mai del tutto gratuite, quando nascono da esperienze non calcolate, dalla massima disponibilità.

Avevo letto dei Dogoni cose affascinanti. Il mio viaggio in Africa aveva i Dogoni come meta principale. Vi arrivo, e tutto quello che era realtà (la cosmogonia antropomorfa) appare subito come folklore. Lo strano è che questo folklore sussiste nella stesso «habitat» dove fino a forse non più che due o tre anni fa era realtà. Sono entrato nella capanna di un villaggio, e lì evidentemente si viveva come tremila anni fa. Però il giovane che mi aveva portato, per vendermi un pezzo dell'abbigliamento «sacro» che i Dogoni indossano nelle loro feste religiose (così profondamente originali), si infilò dentro una specie di alveare, con due o tre stuoie nella polvere, un paio di calzoni (dogoni, naturalmente), puliti, per venire con me, nella landrover, a Sanga il centro che distava pochi chilometri da quel villaggio tra le rocce e i baobab, dove c'era il mercato settimanale.

Non parlava il bel francese che parlano tutti gli africani dell'Africa Occidentale, eppure egli era un ragazzo moderno, evidentemente, che aveva capito che coi turisti si possono fare affari, a patto di distanziarsi con il proprio mondo, e di guardare il proprio mondo (i suoi oggetti, le sue abitudini) con gli occhi sacrileghi dei turisti (degni peraltro di un film di Jacques Tati).

In quel ragazzo muto, che mi aveva condotto attraverso il labirinto del suo villaggio di polvere, fino dentro una specie di termitaio, dove vivevano i suoi fratellini nudi, in un tempo completamente «nudo», privo di ogni pretesto, di ogni distrazione, e dove una madre anche lei seminuda e selvaggia, si rigirava nelle sue Faccende, come un automa senza occhi e senza orecchie — convivevano l'antico figlio dogone, obbediente, e il nuovo ragazzo africano rivolto a una meta ancora spaventosamente lontana, ma tuttavia presente: il mondo bianco del consumo. Il mercato di Sanga, infatti, era rimasto anch'esso quello dell'inizio della civiltà dogona: un mercato contadino, del resto, come ce n'è migliaia in tutta l'Africa, e come dovevano essere tutti i mercati della preistoria e dei medio-evi; tuttavia il cotone stampato e la plastica avevano un ruolo preponderante, come si dice. Tra il gruppo di ragazzini e ragazze che si accodano sempre al turista che gira per il mercato, ce n'era uno più fedele degli altri. Aveva un quadernetto in mano. Gli chiesi di mostrarmelo, e così il quadernetto passò dalle sue tremanti mani di negretto alle mie di europeo-signore. Era un quadernetto uguale ai quadernetti di tutti i bambini contadini del mondo: un po' sgualcito ma diligente; coi suoi pensieri e anche i suoi disegni fatti per pura improvvisazione, forse contro la volontà del maestro: «Un Dogone?» gli chiesi, mostrandogli una sua figura. «No, un uomo», mi rispose. C'era poi anche un carretto, un carretto dogone; sfogliando ancora vidi che c'erano delle poesie... «Il lupo e l'agnello» di La Fontaine! Gli chiesi se la sapeva a memoria; vincendo con uno sforzo sovrumano la sua timidezza disse con un soffio di sì. Gli chiesi di recitarmela; lo fece, sempre con quel suo sforzo sovrumano e semplice. La recitava col suo francese dogone, come se la favola non avesse senso, fosse puro suono; e infatti quando arrivava a metà del verso, intonava

una specie di melodia, due o tre note di canto, certamente una frase musicale tipica della sua gente. Gli chiesi poi alla fine di riassumere quella poesia. Seppe farlo perfettamente, con grazia, l'obbediente Sekù Tolù. A Timboctou, un povero centro umano completamente abbandonato dalla storia, ai margini del Sahara, con un porticciolo sul Niger, i ragazzini si affollano intorno ai turisti, dando loro i propri indirizzi, e chiedendo di spedir loro un regalino dall'Europa: ebbene, sapete cosa chiedono? Penne e libri. Uno, Ibrahim ag Ahmed, chiedeva un libro di Victor Hugo, di cui si dichiarava appassionato. Una volta alla settimana a Timboctou viene gratuitamente proiettato un film. La sera in cui io ero lì, davano un film probabilmente televisivo sul «Tartufo» di Molière: i personaggi parlavano perfettamente e accademicamente in versi. La folla di Sangai, Peul e Tuareg, ammassata nel grande spazio all'aperto, seduta a grappoli sui muretti dava con assoluta precisione il sentimento del Terzo Mondo. Tutti quegli uomini e quelle donne erano rivolti verso i paesi della civiltà occidentale. Inutile fare dei sentimentalismi (anche se, al solito, un nodo alla gola c'è stato); la realtà è questa; va accettata prima che sfugga. La preservazione dell'obbedienza, che prima era dovuta allo spirito d'iniziazione per cui il mondo dei padri appariva come un mondo dove essere accettati, ora è dovuta all'interesse preminente per ciò che è fuori da quel mondo e che, dal di fuori, lo trasforma (non c'è niente poi di più infelice che un arabo o un africano «povero» in Europa!). La lotta delle generazioni, e il trauma filiale dovuto alla «repressione» paterna, sono cose di borghesi europei; e con esse la rivoluzione.

La grazia degli Eritrei

Scritto nel 1968. Una poesia dal titolo «La grazia degli Eritrei» è stata pubblicata nel '69 dalla rivista Nuovi Argomenti (1° trimestre).

L'Eritrea è completamente diversa da come noi l'immaginiamo.

L'unica cosa che non tradisca la nostra previsione è il paesaggio: non nel suo insieme (perchè la nostra immaginazione ha l'occhio ristretto e artificiale di un obiettivo, e, come nei sogni, vede i contorni sbavati) ma nei suoi particolari. Per esempio un pezzo di terreno giallastro, non propriamente desertico — ossia senza venature rosa e arancione ma se mai di un marrone piatto e cartaceo — con un folto di eucaliptus, nettamente distinti uno dall'altro, che spuntano direttamente dal giallo senza erba intorno. Ebbene, un luogo come questo lo riconosciamo, perchè l'abbiamo visto da bambini nelle riproduzioni a colori, patriottiche, della conquista dell'Eritrea nel 1895 (magari in vecchie raccolte della «Domenica del Corriere») non certamente perchè qualcuno ce li abbia descritti con cognizione di causa.

Questo frammento di paesaggio, che ho sommariamente descritto, è iterativo, e si ripete in tutto l'altopiano eritreo il cui centro è Asmara. Da Asmara una strada celebre porta a Massaua, scendendo al

livello del mare da un'altezza di 2400 metri. Durante questa discesa, il paesaggio cambia: diventa una specie di informe Appennino, e di qua e di là della strada (costruita vertiginosamente pare, dai poveri soldati italiani) si stendono strani crinali immensi e fitti di fichi d'India, importati dalla Sicilia. Questo è il Medio Piano, che in gennaio praticamente non si vede, perchè si riempie di nuvole, così che pare di essere in mezzo a un triste e catastrofico nebbione europeo. Infine c'è il Basso Piano, in fondo a cui, come ai confini della morte, sorge Massaua. A proposito di questo Basso Piano, la «Domenica del Corriere» della fine dell'altro secolo — stranamente familiare — ci soccorre ancora, dandoci il piacere di una conferma anziché quello di una scoperta. Dune gialle, sinistramente tonde, disposte su diversi piani, e punteggiate di cespugli verdastri, scuri. Insomma, ecco là il bersagliere di Rho, con nel pugno il tricolore e l'ascaro fedele pronto a fargli scudo col suo corpo e cadere sotto il piombo copto. Anche questo campione di paesaggio è iterativo. E immagino che si ripeta molto a Sud e molto a Nord di Massaua.

Ecco: credo che nessuno di noi si aspetti una Massaua che non sia una riproduzione di una cittaduzza italiana micagnosa e provinciale, coi suoi cognomi veneti alle botteghe e i suoi espressi (com'è per esempio, scoraggiante esempio, la parte moderna di Tripoli: non dissimile dalle città dell'Agro Pontino). Niente di tutto questo, niente. Massaua è una piccola città apocalittica, di struttura completamente araba nella parte vecchia, mentre di tipo anglosassone sono le strutture del porto: di italiano è ciò che in Tanzania o nel Kenia è indiano, le bottegucce, e le pensioni.

Massaua, come direbbe un manuale, si colloca su tre isole, o isolette, unite alla terraferma, e tra di loro, da lunghi ponti (niente di ameno, sempre la tragica aria tropicale, corrosione e disfacimento: detto questo, devo dire anche che la prima apparizione di Massaua, all'imbrunire ricorda assurdamente quella di Grado: piatta e lunga contro il mare fangoso per la bassa marea, e quindi, perduta in un'aria di palude, con barche in secca sulla melma, e il lungo ponte perpendicolare che punta verso bassi e bianchi edifici, e qualche piccolo cantie-

re). La prima isola è residenziale, c'è lo scenografico, bianco, piatto, moresco Red Sea Hotel, la Rest House americana, la villa della Signora Melotti, miliardaria per via della sua birra che si beve in tutta l'Eritrea, e altri edifici, burocratici e statali (non si dimentichi mai la soffocante aria corrottrice dell'apocalisse tropicale). Nell'isola centrale sorge la città vecchia, araba, con costruzioni italiane di carattere coloniale, ma così tapine da non distinguersi dalle altre. L'insieme è, per chi ami l'Africa di cultura araba, una cosa stupenda: il centro affastellato e stretto, con le sue casucce coi portici, azzurrine, gialline, insomma intonacate di quei tristi colori di biancheria sporca che danno all'europeo sensuale e avventuroso, senza mezzi termini, l'ebbrezza dell'esotico realistico (che è indubbiamente un'inedita categoria mentale). Dall'altra il porto, pieno di grandi navi, che come in tutti i porti, hanno sempre un'aria festaiola, con strisce di bandiere e bandierine sventolanti o grandi luminarie. I marinai di queste navi verso sera scendono, nella piccola città, dal piccolo ventre coi suoi portici, e qui vivono una serata da 1945 o 46: seniorine e sciuscià-mezzani, bar cattivi, e due disperati night clubs, uno sul mare, uno su una terrazza da cui si vedono tutte le luci di Massaua: quelle sordide lì sotto, quelle atrocemente tristi e in lunghe file delle attrezzature portuali e quelle clownesche delle navi russe, americane, francesi. E' notorio che le donne di vita eritree sono bellissime e infantili: ballano con i marinai lo shake, ma non bene come del resto in tutta l'Africa orientale.

Anche ad Asmara c'è l'aria del dopoguerra: sciuscià, seniorine, americani in motocicletta, coi caschi, come a Detroit, o in carrozzella, a ubriacarsi.

Anche Asmara è una città completamente inaspettata. E' una distesa piatta e incolore di case senza carattere (il modico stile fascista lega straordinariamente col più generico stile coloniale): strade dritte e perpendicolari come in un «castrum», al solito, ma in un'aria, cimméria, stralunata e afona. Siamo a 2400 metri d'altezza, e il sole tropicale arde a vuoto, tra zaffate di nebbia, foschie allucinate. C'è una gran quiete, malgrado la drammatica aria da dopoguerra (o da guerra in atto, come a Saigon? Ma su questo mi impongo di tacere, obbediente per

ora al solo assunto di fornire al lettore una descrizione oggettiva, quasi secondo il canone dell'école du regard).

Ma anche qui è sorprendente la discrezione del provincialismo italiano: non c'è aria da piccola Italia coi suoi espressi, affatto. Ci sono alcune brutte chiese, col brutto suono delle campane, e le file dei negozi portano insegne italiote. Ma i gruppi di ragazzi e ragazze italiani che si incontrano allo struscio, per la via centrale della città, hanno un'aria abbastanza moderna, anche se non contestatrice. E quanto ai loro padri, hanno l'aria di lavorare, e di nient'altro volere che il benessere. Il qualunquismo, il disamore per la cultura (ma qui c'è un certo amore per l'informazione) si colloca come un dato di fatto storico e oggettivo, tra la realtà degli americani, quella degli Etiopi (che hanno sciolto, con un colpo di mano, il patto federale) e quella degli Eritrei.

Ed eccoci agli Eritrei. Il lettore ha mai sentito dire che gli Eritrei sono la popolazione più simpatica del mondo?

Bellissimi, intanto. Dando uno sguardo di insieme a una strada di Asmara non si vede una sola persona brutta. Non esiste, grassezza, difformità e, praticamente, calvizie: non ci sono corpi fatti male, gamba corta, anca storta, spalla curva. Tutti hanno il loro bel corpo magro e asciutto, leggero, aggraziato, come insaccato in un'umile seta bruna. Le teste coi capelli crespi quasi rasi, sono teste di statue. I lineamenti semiti o arabi, hanno la perfezione degli animali, e non c'è occhio che non brilli di una luce stupenda e senza profondità, di una grazia misteriosamente senza mistero. Fanno subito amicizia, come tutti i popoli che noi schizoidi chiamiamo coloniali: o sorridono subito loro, o ricambiano subito felici il sorriso. Ma non c'è in essi eccessiva dolcezza, o innocente servilità, cioè non hanno quel tanto di femminile che c'è sempre nei maschi delle civiltà primitive, o quel tanto di losco che c'è nelle loro femmine. Essi sono al contrario spiritosi e virili. Hanno grazia, non sciocca dignità da difendere. In questa grazia, da gentiluomini popolari, mussulmani, cristiani e copti si confondono: essere eritrei è una categoria che supera tutte le altre categorie importate o sovrapposte. Si tratta di popolazioni contadine. Ma nei loro villaggi, da secoli, non esiste proprietà. La proprietà della terra è collettiva, e c'è una rotazio-

ne del possesso dei campi tra le famiglie. Ciò significa che da secoli gli Eritrei sono disabituati al possesso. Questo dà forse loro l'aggraziato distacco dalle cose, il senso di parità naturale (non servile nè orgogliosa) con tutti. E' la loro bellezza interiore che è bellezza fisica.

La loro grazia consiste, pare, soprattutto, in un ingenuo e quasi gioioso distacco dalle cose. L'essere spossessati non sembra essere in essi una condizione di inferiorità che diviene abitudine alla repressione e rassegnazione (che ha anch'essa, intendiamoci, la sua grazia). Mi sono imposto di non toccare il tasto politico: ma posso dire che gli Eritrei vivono la loro situazione politica, drammatica, con distacco e dignità mai viste; l'ingiustizia non li incattivisce, sono privi di stupidi orgogli per la giusta causa che combattono, sembrano non odiare i loro nemici. Giudicano i torti fatti loro (mettiamo quelli fascisti) senza implicarsi, cioè senza rendersi complici nel rancore.

Post-scriptum a «La grazia degli Eritrei»

*Sono appunti scritti nel 1973 durante il viaggio dei sopralluoghi per la realizzazione di Il fiore delle Mille e una notte.
Abbiamo mantenuto i vuoti trovati nel dattiloscritto originale indicandoli con asterischi.*

La vera natura degli Eritrei si è rivelata molto diversa da come l'avevo creduta. La loro grazia nasconde una sensibilità malata e aberrante. La loro fedeltà è un attaccamento torbido pieno di pretese. La loro sottomissione cerca delle rivalse che deformano la realtà. Chiedono poco, ma si sentono continuamente defraudati. Un rancore assurdo e ostinato sta poco a rendere torbidi i loro occhi e obliqui i loro sguardi. Vivono di promesse che strappano agli altri formalmente. Per esempio, ammassandosi in un gruppo insistente e ostinato intorno all'albergo, e chiedendo sempre la stessa cosa senza che la risposta positiva o negativa avesse senso e valore, essi credevano che bastasse scrivere il loro nome in un foglio per vedere assicurato il loro lavoro: il nome scritto era una presa di possesso, forse magica, del futuro. Questo fatto formale era molto più forte di ogni logica. Io dicevo chiaramente che il lavoro sarebbe stato minimo, la paga quella di una comparsa, che solo pochi avrebbero ottenuto qualcosa di più. Ma tutto ciò non contava, ciò che contava era il nome scritto formalmente in un fo-

Postscriptum

glio, per accontentare la loro insistenza che aveva quasi la forma del panico. Alcuni che durante i primi sopralluoghi avevo scelto, facendo preparare loro anche i passaporti nel caso eventuale che avessero dovuto lavorare qualche giorno nello Yemen, avevano lasciato il loro lavoro (per esempio il barista ***), pensando che ormai la loro vita era cambiata e che avrebbero lavorato nel film per il periodo, divenuto simbolico, di sei mesi. Frdezy, il ragazzo trovato a un trivio del mercato, e che si era accompagnato a noi timidamente e pieno di buona volontà, divenendo una specie di nostro aiutante nella ricerca dei personaggi (prendere i loro indirizzi, andarli ad avvertire nelle loro case di quando dovevano presentarsi ecc.), ha finito col trasformare la sua grazia e il suo volonteroso attaccamento, che tanto ci avevano conquistati, in sentimento pazzesco di frustrazione. Si sentiva pagato poco (aveva avuto, credo, *** di dollari etiopici: quando, come ho detto, un operaio eritreo è pagato un dollaro al giorno).

Inoltre, pur non avendolo scelto come attore — perchè, anche se molto aggraziato, non andava bene per nessun personaggio — gli avevo fatto un favore che egli stesso mi aveva chiesto con quella sua sottomessa umiltà piena di ansia: lo avevo fatto mettere nella lista delle persone che necessitavano del passaporto (le autorità etiopiche non usano concedere il passaporto agli Eritrei). Alla fine, poco prima che partissi, con gli occhi pieni di rancore — come chi si sente tradito e condanna senza appello l'autore del tradimento — è venuto a rinfacciarmi pateticamente con una specie di rimprovero apocalittico nel tono patetico della voce — di non avergli fatto ottenere il passaporto che io gli avevo promesso per portarlo con me nello Yemen. La sua mente aveva tutto deformato, certo in buona fede. La sua innocente mitomania poteva essere addirittura pericolosa. Un altro ragazzo — *** che avevo conosciuto nel primo soggiorno all'Asmara, e a cui avevo detto chiaramente che l'avrei fatto lavorare solo per un giorno o due come comparsa (come poi è stato) — è giunto addirittura a fare delle scenate quasi da delirio. Anche lui aveva deformato la mia promessa, aveva creduto che attraverso me ci sarebbe stato un cambiamento radicale nella sua vita, si era illuso che la nostra amicizia sarebbe stata esclusiva. Era ori-

ginario di Gondar, aveva il carattere forte e aggressivo dei gondarini; viveva solo; aveva una madre da qualche parte — diceva — da mantenere; stava un po' all'Asmara e un po' a Massaua, vivendo di espedienti, e frequentando le prostitute, non ho capito a che titolo, a parte l'amore; era alto, molto scuro, col naso molto schiacciato e negroide nei lineamenti regolari degli Eritrei, faceva con particolare forza e gentilezza tutte le cose che a prima vista incantano negli Eritrei: si inchinava, piegandosi nelle gambe robuste, con allegra e commovente grazia, raccoglieva a due mani gli oggetti che gli venivano allungati nascondendo in un riso pieno di timida forza quel tanto di servile che c'era in quel gesto; a tavola, quando mesceva il vino alle persone più anziane di lui, si alzava in piedi, piegandosi sulle gambe, nello stesso rozzo e gentile gesto dell'inchino, fedele alla tradizione, lui, picaro e avventuriero. Dopo aver lavorato a Massaua, i tre giorni promessi, è venuto all'Asmara, convinto che la bella avventura non fosse cessata, e che la sua vita avesse preso definitivamente un'altra piega. Come si è visto escluso (avendo fatto una piccola parte, non poteva più farne un'altra; e all'infuori del lavoro non c'era tempo di occuparsi di lui) ha cominciato ad accampare pretese, a voler essere dappertutto, a chiedere soldi e attenzioni. Finchè una sera si è ubriacato, è venuto a fare delle scenate nella trattoria — dove del resto era sempre invitato — ha chiamato fuori il povero ** *** che stava cenando al nostro tavolo, perchè quel giorno aveva lavorato, e lo ha aggredito; Biasiolo l'ha placato e convinto ad andarsene; poi è ritornato, ha ricominciato daccapo. Sono andato in macchina all'albergo, ed eccolo arrivare di nuovo sulla carrozzella, guidata da un suo amico, che ne sosteneva la giusta causa, a volere chissà cosa, ora urlando e protestando ora elemosinando. L'affetto di cui gli Eritrei hanno bisogno — ricambiandolo subito con una specie di candida dedizione — è dovuto dunque a un calcolo che lo deforma: essi si impadroniscono di quell'affetto come di un oggetto, e lo usano come arma contro chi glielo concede. La loro ansia è la stabilità, perchè essi sono disperatamente instabili, e l'affetto di qualcuno li lega alla vita, assicura ad essi la loro presenza. La perdita di quell'affetto significa forse la perdita della propria presenza. L'affetto non può esse-

re dunque piccolo o passeggero: deve essere per definizione forte e duraturo: perchè la certezza della propria presenza non può vacillare se non a patto di condurre al panico. La fedeltà degli ascari era in fondo un espediente per non svanire nel niente, per non sentirsi sfuggire la realtà.

PASOLINI
ANTROPOLOGO

di Michele Mancini e Giuseppe Perrella

